l'astrolabio

MAFIA E BANCO DI SICILIA

LA VALIGIA DI LONGO

ROMA 16 APRILE 1967 - ANNO V - N. 16

Settimanale L. 150

In copertina: Longo

l'astrolabio

Domenica 16 Aprile 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

la vita politica

inchiesta

agenda internazionale

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Sped. in abb. postale gruppo II.

NON PROLIFERAZIONE

La bomba cinese

La pausa di sei settimane della Conferenza di Ginevra verrà impiegata anche in Italia per un chiarimento approfondito, ma soprattutto per contribuire ad un orientamento della opinione pubblica intorno al trattato contro la proliferazione nucleare?

Sinora è stata avanzata, a questo fine, una proposta che condividiamo senza riserve. L'onorevole La Malfa ha preannunziato che chiederà, intorno a quel tema, un'ampia discussione perlamentare. Sino ad oggi, in un paese come il nostro a regime rappresentativo sclerotico, scarsamente integrato da organizzazioni di incontro critico circa le scelte di più decisivo interesse, e in più con la pratica di accordi tra partiti troppo spesso determinati dalla logica di schieramento, il dibattito d'assemblea resta, per la sua vastità e la pubblicità, il migliore, se non il solo metodo per rendere partecipe il Paese delle più profonde questioni d'interesse sia interno che internazionale.

Siano dunque o meno persuasive le assicurazioni e previsioni di un ministro in Commissione, dinanzi ad un evento come il trattato contro la proliferazione degli armamenti nucleari, solo con il metodo preconizzato da La Malfa sarà possibile definire consapevolmente non solo la linea italiana, ma le chiare responsabilità di chi la propone e la manovra, e di chi, criticamente, ne dissente.

Come impostare la discussione al Parlamento? La questione è non meno importante che quella di averne progettato e — speriamo — ottenuto il dibattito. Sappiamo già che in sostanza esistono due posizioni di fondo. La prima è quella dell'accettazione pura e semplice del trattato. La seconda propone l'adesione italiana, ma lungo un iter che porti alla firma, solo al termine di un negoziato che fornisca determinate garanzie. Mi sembra che, in sede internazionale, la prima tesi abbia già subito una prima sconfessione: Stati Uniti e Unione Sovietica hanno infatti deciso concordemente di presentare alle terze parti un progetto emendato. Quanto dire che ambedue le potenze, le più profondamente interessate alla riuscita dell'accordo, si rendono conto che esso potrebbe fallire sul piano dei fatti, se non contenesse molto chiare assicurazioni e garanzie verso i paesi denuclearizzati. Ci sembra quindi che i fautori dell'adesione pura e semplice, siano essi *naturaliter* proamericani o prosovietici, farebbero bene a tenersi più tranquilli, e a spostare lievemente la loro mira.

Si tratta dunque di stabilire la posizione dell'Italia di fronte al trattato; e questa posizione comprende, a nostro avviso, due aspetti. Il primo è decidere le modalità della nostra adesione; il secondo, decidere se intendiamo, o meno, avere una parte attiva nella ricerca di soluzione delle difficoltà che non sono state sollevate da noi ma da altri, sia nel campo dei paesi industrializzati che in quello degli stati in via di sviluppo.

La non proliferazione interessa in maniera primordiale le potenze proponenti. Possiamo attribuire loro una sollecitudine di pace mondiale, che è pure la nostra: la ricerca di un'assicurazione non totale, ma seriamente operante, contro il pericolo di una balcanizzazione nucleare. Su questo piano, la proposta dei paesi planetari, e la necessità di salvaguardia dei paesi industrializzati o sottosviluppati, coincidono. Non coincidono invece altre motivazioni.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti, la stampa americana non nasconde affatto che (tramontata la previsione del rilancio di candidatura presidenziale sulla pace in Asia) Johnson ha bisogno di un successo altrettanto spettacolare della categoria «pace». Non dipende da noi mutare certe situazioni: oggi negli Stati Uniti i temi che più si richiamano e si intrecciano nella coscienza pubblica sono quelli di una guerra vinta o di una leadership di pace. Johnson aveva intuito questa istanza già nel '64, e aveva perciò basato il suo primo appello elettorale sul bando dei test nucleari. L'anno prossimo la sua campagna diverrebbe davvero ardua se egli si presentasse fallito sui due fronti, del Vietnam, e della stabilizzazione della coesistenza attraverso una regolamentazione della diarchia mondiale con l'URSS. L'opinione e il partito democratico ne sarebbero lacerati. La diplomazia di Johnson è dunque radicalmente interessata alla riuscita della trattativa per la non proliferazione; perciò ha subito ammesso l'opportunità di adattarne i termini a una serie di esigenze messe innanzi dai non nucleari.

Ma l'URSS è altrettanto interessata. Infatti l'URSS ha non solo bisogno di veder ridotto il pericolo atomico che la insidia, essendo sino a questo momento il club nucleare abitato da potenze di cui tutte meno una (la Francia: ma l'importante è che lo diventino gli Stati Uniti), considerano virtualmente possibile un conflitto nucleare con lei; ma perchè solo l'accordo antiproliferazione potrebbe, a suo avviso rallentare e placare il ritmo dell'armamento cinese. Supponiamo solo che l'URSS accolga la richiesta indiana di una garanzia nucleare *erga omnes,* la Cina verrebbe ammonita a praticare una manovra puramente politica, ma non militare, di pressione nucleare in Asia. Accettando poi di legare la trattativa antiproliferazione a quella di una moratoria antimissilistica, l'URSS ha dato a vedere che essa connette la prima esigenza a una seconda, per lei vitale: la stabilizzazione dell'enorme sacrificio degli investimenti nucleari, che inficia i bilanci dei dicasteri dell'economia di pace. Infine, ancora una volta e sopra tutto, l'URSS vede nel trattato di non proliferazione la formula per neutralizzare sul piano nucleare la Germania Federale. Tutte queste esigenze, per quanto diverse da quelle americane, forniscono la base per una convergenza di principio. Ecco perchè a Ginevra Stati Uniti e URSS si trovano d'accordo sia sul testo di un primo progetto, sia sulla opportunità di emendarlo tenendo conto di una serie di obbiezioni.

Sapere che per URSS e USA la non proliferazione ha un'importanza basilare è stato sinora un argomento ovvio, per i loro interlocutori, a favore del negoziato anzichè della firma ubbidiente, richiesta a gran voce dai partiti europei proamericani. Non esitiamo ad accreditar loro sia una convinzione fondata sul parere di esperti, sia la persuasione che, al termine i paesi planetari faranno quello che vorranno, ed è sempre buona politica, in simili casi, accettare di buon grado ciò che non si potrebbe comunque ricusare. Ma a queste tesi si può agevolmente rispondere che anche i fautori del negoziato hanno accanto a sè esperti non meno illustri dell'altra parte; che gli esperti americani sono più inclini a dare ascolto alle obbiezioni che alle adesioni supine, se è vero, come è vero, che nell'ultima seduta della tornata prepasquale di Ginevra gli Stati Uniti hanno avanzato un progetto in cinque punti, due dei quali offrono (a) di aprire le loro industrie nucleari pacifiche alle stesse ispezioni che si richiederebbero ai non nucleari, e (b)

PRIMA DI FIRMARE

di far eseguire sul loro territorio, sotto supervisione dell'agenzia di Vienna, quegli esperimenti nucleari al limite dell'« atomo per la guerra » che paesi terzi chiedessero ai fini dello sviluppo delle loro industrie nucleari di pace.

Come si vede, il problema è assai più complesso — ma soprattutto tale complessità è ormai riconosciuta da americani e sovietici — di quanto vogliano pensare, alzando moralisticamente il dito, i fautori dell'adesione pura e semplice. Resta da sapere se l'Italia debba pertanto seguire la proposta di questi ultimi, o appoggiare, ma portandola ad un esplicito chiarimento, la linea « articolata » di negoziato sino a questo momento tracciata dal governo.

Noi siamo dell'avviso che la prima tesi, firmare e basta, risulti meno utile sul piano internazionale, della seconda, intesa ad una elaborazione attiva di un trattato che risolva alcuni nodi anzichè lasciarli intatti, o ne affidi il distrigo a chiunque meno che a noi stessi.

Le obbiezioni al primo progetto avanzato a Ginevra sono di tre specie: riserve tecnologiche; riserve contro la stabilizzazione di una distanza non qualificabile e perciò irrazionale di potere, fra la diarchia USA-URSS e i non nucleari; riserve sulla garanzia di sicurezza che il trattato sarebbe in grado di offrire.

Intorno alla prima obbiezione, che il trattato ridurrebbe le possibilità di progresso scientifico e il ritmo del progresso tecnologico dei paesi a rinunzia nucleare, si avanzano opinioni contrastanti, ma è già esplicito che i paesi nucleari sarebbero disposti a escogitare e fornire garanzie e contropartite soddisfacenti. Non si vede bene perchè l'Italia dovrebbe rinunziarvi. Abbiamo l'impressione che non si tenga abbastanza conto di un fatto: che la riserva tecnologica non è un caso unico che riguarda Germania e Italia; riguarda del pari il Giappone e la Polonia, la Romania e l'India. Tutto il complesso delle questioni che concernono il gap tecnologico è connesso al trattato di antiproliferazione, benchè in aspetti ed esigenze (o con ambizioni « nazionali ») diverse, a seconda dei reclamanti. E' però un problema generalizzato, e insistere per non entrarvi nemmeno in discussione, quando la controparte è pronta a discutere, non trova, ai nostri occhi, spiegazioni soddisfacienti. Primo punto, dunque, della politica italiana da approfondire e discutere in Parlamento *è quello del modo, dei limiti, della coordinazione delle riserve tecnologiche italiane, in rapporto a quelle di altri paesi.*

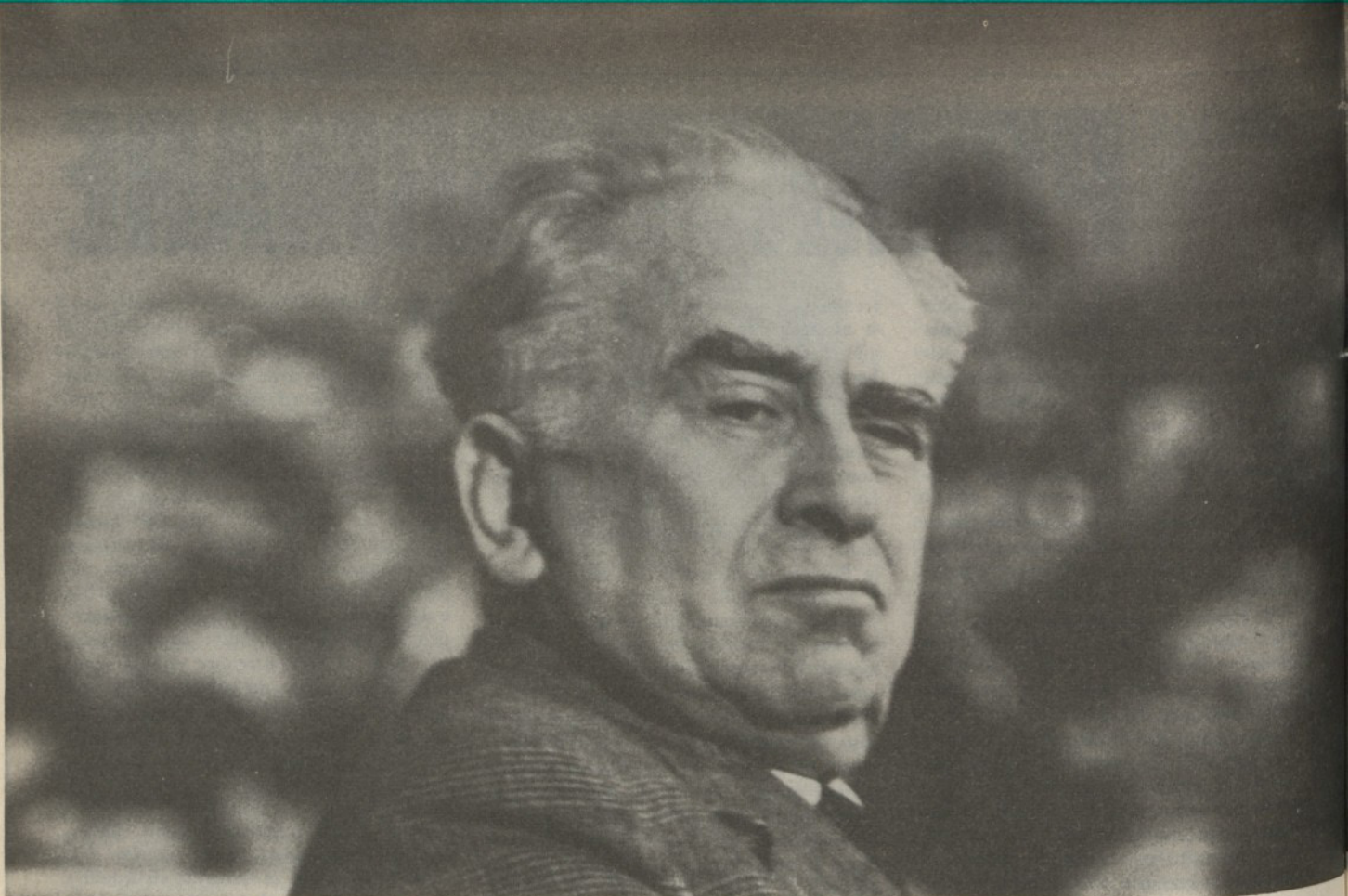
Seconda condizione imprescindibile a nostro avviso: le potenze planetarie non dovranno ottenere la adesione e la rinunzia dei non nucleari, se non impegnandosi al congelamento e alla riduzione dei loro stessi arsenali nucleari. Questa condizione deve a sua volta poter essere controllata, in sede o con metodi indiretti, dall'agenzia atomica di Vienna, al pari dell'effettivo disarmo nucleare delle potenze non nucleari. *Se il trattato non contemplasse questa clausola, esso, a nostro avviso, dovrebbe essere rifiutato.* Non già perchè l'Italia pensi a darsi una propria « force de frappe »; ma perchè, se l'accordo deve solo servire a sanzionare a lungo periodo una superiorità incomparabile delle potenze planetarie, a noi, già protetti dallo scudo atomico americano, interessa infine assai poco che altri paesi si facciano o meno un proprio arsenalino nucleare, che non potrebbero poi adoperare perchè così modesto da non entrare mai nel conto di una bilancia del terrore atomico, ma così molesto da provocare sanzioni vitali da parte delle superpotenze.

A noi sembra che si debba dunque chiedere al governo italiano di firmare il trattato, ma solo dopo aver concordato con tutti i paesi interessati, che sono soprattutto i non allineati e i paesi in sviluppo, una piattaforma che riesca ad agganciare Washington e Mosca all'impegno del « loro » disarmo nucleare controllato.

Fanfani e La Malfa

Ma la terza condizione non ci sembra meno importante. Il problema della non proliferazione è strettamente legato a quello della sicurezza, nelle sue varie direzioni ed esigenze.

La prima, è quella appunto avanzata da India e Brasile: i paesi nucleari devono impegnarsi alla difesa delle terze parti, se queste fossero minacciate o aggredite da trasgressori, o da non firmatari, del patto. La seconda, è avanzata sostanzialmente dai paesi della nuova triplice comunista (Polonia, Cecoslovacchia e DDR), ma che qualunque paese europeo ha ragioni cautelative di condividere: *Non si deve accettare che sia concessa la previsione della nuclearizzazione eventuale di una Europa unita.* La richiesta è di origine ovest-tedesca, si ispira a Strauss, ma è appoggiata dall'europeismo di facciata della Cancelleria Federale. Sembra che gli Stati Uniti siano disposti a tale transazione: non riteniamo però che possa venire accolta dall'URSS. Si tratta in sostanza di questo: se si addivenisse ad una confederazione dell'Europa occidentale, questa potrebbe avere una propria forza nucleare, basata sull'apporto anglofrancese. Ora noi sappiamo benissimo che questo esiste di già, costituisce una minaccia estremamente mediocre, e dal punto di vista del suo contenuto, il potenziamento che ne verrebbe all'Europa occidentale politicamente unita sarebbe modesto. Ma non è in alcun modo trascurabile la ipotesi che la Germania Federale venga per tale via ad acquistare un diritto di cogestione di quell'armamento — un diritto e una dimensione di potere di gran lunga più efficienti di quella lustra di partecipazione assicurata dall'attuale comitato McNamara in seno alla NATO. *Nessun paese europeo può accettare che la Germania occidentale venga tacitata nelle sue obbiezioni tecnologiche, che sono legittime, con una promessa e una previsione politico-militare che, data la sua condizione di paese diviso e nazionalmente insoddisfatto, diverrebbe una ipoteca sulla sicurezza europea.* Da questo punto di vista, il trattato antiproliferazione, come deve assegnarsi dei limiti e delle garanzie nei confronti delle potenze nucleari, deve altresì fornirne a tutti nei confronti di un riarmo surrettizio della Germania occidentale.

Non siamo dogmatici, e naturalmente queste tre condizioni vengono qui segnalate come materia di dibattito al Parlamento. Ma esse costituiscono comunque il punto di vista di questa rivista, pronto al confronto con altri, ma convinto che non si debba venire a transazioni tattiche sull'impostazione di fondo che le giustifica. ■

Perchè il comunismo italiano ha acquistato sul piano del movimento comunista internazionale una capacità mediatrice così particolare? Ecco un interrogativo che può sollecitare l'interesse dello storico, ma deve anche richiamare l'attenzione del politico.

Proverò a spiegarmi con una interpretazione meccanicistica, cioè la più semplificatrice, anche se mi attirerà il vilipendio dei professori che hanno il gusto delle cose difficili. Ogni grande movimento rivoluzionario porta una carica centripeta, che finisce per generare nelle zone più lontane di espansione forze centrifughe, generatrici di crisi, a loro volta produttrici di riavvicinamenti unitari su nuovi livelli, finchè resta operante la carica unitaria.

L'abbandono del Comitern non è un espediente tattico. Abbandoniamo le cause straordinarie di variazione dei tempi bellici. Si riproducono le crisi dell'unità comunista ai tempi di Tito, di Gomulka e di Nagy, si rifà il Cominform; screpolata questa vernice unitaria riprendono le divergenze autonomiste che ora si vogliono superare. E frattanto si consuma la più grande dissociazione centrifuga, che più della Cina trascina con sè il comunismo asiatico.

Le carte del PCI. Una continua ricerca di equilibri propri ed autonomi di ogni configurazione nazionale del movimento comunista occidentale, ma insieme il permanente richiamo unitario di una comune battaglia ideologica ed antimperialista. Immaginarsi il comunismo italiano come una sezione in agguato del totalitarismo moscovita, o come una schiera già pronta ad ogni trasformismo doroteo, è roba da vecchia parrocchia clericale o da nuova parrocchia cinese.

Quali siano le difficoltà particolari di questo partito nella lotta politica italiana, quali siano a nostro avviso gli errori della sua condotta e soprattutto le insufficienze del suo programma in relazione alle sue ambizioni, abbiamo qui detto più di una volta. Ma deve essere riconosciuto che la sua forza gli permette di sostenere e promuovere la solidarietà del movimento internazionale senza danno del pieno dominio della propria autonomia nazionale. Il disfacimento della prima comprometterebbe la coesione interna, e quindi anche la seconda. Cose analoghe del resto si possono dire di ogni movimento internazionale di qualche consistenza.

E' questo equilibrio di posizione che lo ha spinto in questa ora di incertezza e di attesa al primo posto nel mondo comunista, permettendogli di contribuire efficacemente alla ricerca di posizioni mediatrici, ma non statiche. Val la pena di annotare questo momento fortunato, augurando che serva alla pace, così come alle soluzioni democratiche di domani.

La Unione sovietica ha accettato nei riguardi della secessione cinese, sul piano delle assise internazionali, la linea di prudenza di Longo, già preconizzata da Togliatti, contraria a chiusure pregiudiziali, pericolose per l'avvenire. La ha accettata con la lenta reflessione propria di Mosca, ma senza le drammatiche resistenze immaginate dalla nostra stampa.

Non è caduta l'idea della conferenza internazionale dei partiti comunisti. Ma abbandonato — almeno per ora — il tema della polemica anticinese, si è insieme allontanata la urgenza della convocazione. Forse questo autunno; forse anche più in là, nella primavera del 1968. Ed il *leit-motiv* di questa riunione comunista dovrà essere la lotta mondiale contro l'imperialismo. Anche Paolo VI pensa del resto in termini mondiali.

Ad occidente in Europa, il Partito comunista italiano può contare sul *pari passu* con quello francese, rinvigorito dalla vittoria elettorale, allineato con le posizioni italiane dopo qualche anteriore divergenza, apparente o reale, sulla questione cinese. Le impressioni dei comunisti italiani sulla situazione politica francese sono ottimiste. La lotta elettorale condotta con rigorosa lealtà dal partito di Waldeck Rochet ha cementato l'alleanza specialmente con i socialisti di Guy Mollet, dando speranza di una efficace battaglia parlamentare unitaria antigollista. Se

la valigia di Longo

Il contrasto Cina-URSS, l'incipiente discordia dei Paesi comunisti, il problema tedesco, la scadenza del patto atlantico: sono questi i temi trattati da Longo nel suo recente giro all'Est. Un viaggio che riconferma la funzione mediatrice di primo piano che il PCI esercita attualmente nel movimento comunista internazionale

questo nuovo fronte senza partito-guida terrà sino in fondo, diventano serie le speranze di vittoria al nuovo confronto elettorale. Il 1968 è troppo vicino per le speranze italiane. Però... Però chi sa lavorare con coerenza e continuità non solo per domani, può sperare che dopodomani le cose possano cambiare.

E ad oriente il Partito di Longo si è trovato naturalmente in prima linea nel movimento pendolare che ora tende a ristabilire una sufficiente unità di indirizzo e di azione nella incipiente discordia dei paesi comunisti. I rapporti con Bonn avevano fornito l'ultima occasione alla rivendicazione di autonomia della politica nazionale. Una volta conquistata, questa non è più rinunciabile, e la mediazione tra l'indipendenza e la disciplina generale del movimento non è certo facile.

Lo « scandalo » romeno. Nè deve esser stato facile ristabilire quei dati minimi di accordo che permettessero di portare alla prossima conferenza di Varsavia insieme con Mosca i sei paesi oltre cortina. La pietra dello scandalo era stata la decisione romena di ristabilire acccordi con Bonn unilateralmente, cioè senza tener conto delle rigide posizioni verso la Germania federale di Varsavia, Pankow e Praga, che pongono il riconoscimento dello *statu quo* territoriale come condizione pregiudiziale per la normalizzazione dei rapporti diplomatici.

BREZNEV

La Romania mantiene l'accordo, respinge ogni processo, ma accetta ora di partecipare alla definizione di una politica comune dei paesi del patto di Varsavia verso la Germania occidentale e l'assetto europeo. Ma le offerte di Bonn, importanti per lo sviluppo industriale della economia romena, avevano allettato anche la fedelissima Bulgaria, che ha rinunciato all'accordo, e l'Ungheria, che lo ha sospeso.

Non è mancata alla decisione del giovane e dinamico *leader* romeno una certa antica freddezza e difficoltà di rapporti che ha sempre diviso Bucarest e Varsavia. Questa ha reagito immediatamente al dispetto con gli accordi con Pankow e Praga, piccola triplice che ha dato la impressione di una fattura in due tronconi della costellazione di Varsavia. In realtà si è trattato solo della accelerata stipulazione e rinnovo di patti bilaterali che legano tra loro questi paesi in una rete di trattati solitamente ignorata.

Il tema di questo rinnovo ed aggiornamento diplomatico del patto di Varsavia non può che essere la sicurezza europea proiettata su una visione generale di un nuovo assetto. Quali siano le posizioni di Mosca verso le due Germanie ed il temuto, più o meno surrettizio, armamento atomico di Bonn è ben noto. La campagna sempre insistente in tutto il mondo comunista, anche italiano, contro il pericolo del revanscismo e del neo-nazismo non lascia dubbi su un certo indirizzo.

E tuttavia sembra probabile che Varsavia non possa riunirsi senza offrire condizioni e possibilità che diano un certo valore di alternativa alle sue offerte. Non è lontana la scadenza del patto atlantico; è sul tappeto dell'alleanza occidentale la revisione della NATO. E' una prospettiva politica, diplomatica e militare che Varsavia avrà ben presente.

E sarà occasione anche di un nuovo discorso europeo, politico ed economico, che sembra interessare da vicino i comunisti italiani ed il contributo particolare che essi danno alla conferenza. Può essere un interesse tardivo. Non per questo meno meritevole di considerazione nel contesto di una volontà e capacità di presenza internazionale ed europea degna in questo momento politico di particolar attenzione.

FERRUCCIO PARRI

SOCIALISTI

i vietcong e i marines

I giornali « indipendenti » scandalizzati, Tanassi che alla T.V. non sa come cavarsela, Moro preoccupato per la coalizione; tutto questo finimondo sarebbe stato prodotto, in apparenza, solo da una manifestazione dei socialisti romani per la pace nel Viet Nam e dalla adesione che ad esso ha dato l'on. De Martino.

In realtà il movimento di opinione sollevatosi contro la guerra americana che nelle speranze dei conservatori nostrani doveva restare confinato nel « ghetto » dell'opposizione di sinistra, trovando al più la solidarietà di qualche frangia ormai notoriamente sovversiva della maggioranza, sembra negli ultimi tempi trovare echi e ripercussioni serie nel PSU, di questo partito che diventa sempre più incerto per quello che riguarda la solidarietà con la politica americana nel Viet Nam.

Persino Nenni, parlando domenica 2 a Torino, ha detto che « chi è più forte ha più responsabilità » e non ha mancato di esprimere, sia pur con una notevole genericità, una critica alla condotta degli americani. Poi è venu-

TANASSI

to a Roma H.H.H., Horace Humbert Humphrey, e i giovani socialisti della Capitale sono scesi in piazza, hanno diffuso un manifestino redatto assieme alle altre organizzazioni di sinistra — senza essere in alcun modo criticati dal partito — mentre i discorsi pubblici dell'on. De Martino e dell'on. Bertoldi si facevano sempre più difformi dalla politica ufficiale del governo.

Bertoldi è arrivato a dichiarare il 9 aprile a Verona, che non si possono equiparare coloro « che combattono una vera guerra di liberazione » (Go-

ROMA: *manifestazione per il Vietnam*

verno di Hanoi e FLN) e gli americani che sostengono con le armi « il regime dispotico e corrotto di Saigon ». Tra gli ulteriori strepiti della stampa « indipendente » lo stesso Bertoldi, mercoledì 12, ha anche unito la sua voce a quella di Parri, di Basso e di Berlinguer, in una manifestazione popolare a Roma che ha avuto come tema la richiesta della fine dei bombardamenti americani sul Viet Nam. Domenica 9 il Comitato Centrale della Federazione Socialista del PSU ha approvato poi, con l'adesione di lombardiani, demartiniani ed elementi della ex sinistra del PSDI, un comunicato di decisa condanna della politica di Johnson nel Sud Est Asiatico, nel quale si esprimeva « completa solidarietà con il FLN del Sud Viet Nam ».

Tutti questi sintomi di inquietudine e di movimento ruotano però attorno alla iniziativa dei socialisti di Roma, fissata per il 23 di aprile. Su di essa è fondamentalmente concentrata la polemica interna e esterna al PSU da quando De Martino ha annunciato la sua adesione.

Conversando con Palleschi. « I giornali di destra, oltre che faziosi e strumentali, nella polemica contro l'iniziativa pacifista dei socialisti romani si sono rivelati veramente provinciali. Ignorano che in Inghilterra dalle file del Partito Laburista partono le manifestazioni per la sospensione dei bombardamenti, dimenticano tranquillamente le posizioni di Bob Kennedy.

Sono para-comunisti questi laburi-

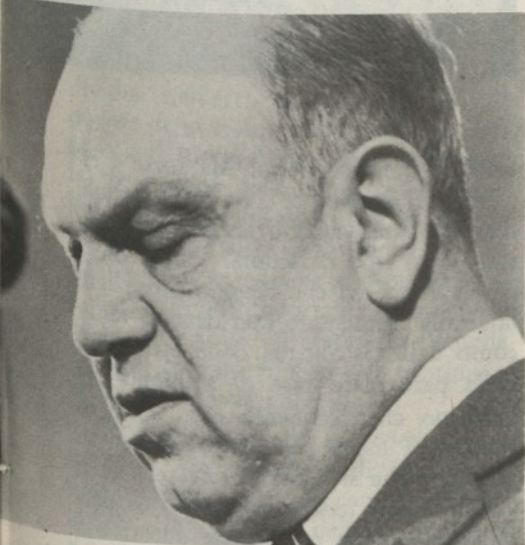
DE MARTINO

PALLESCHI

sti, è para-comunista Bob Kennedy? Anche loro che si muovono in paesi nei quali non esiste una presenza comunista, sono manovrati dai comunisti? ».

Il segretario della Federazione Provinciale del PSU di Roma, Roberto Palleschi, è sempre stato conosciuto come un polemista molto aggressivo, poco propenso a usare il linguaggio un po' sfuggente che da qualche tempo prevale negli ambienti politici italiani. Convinto com'è ora di interpretare, con la manifestazione per la Pace nel Viet Nam alla quale ha già aderito l'On. De Martino, la volontà della sua base, si scaglia contro i suoi attuali critici interni con la veemenza che gli è propria.

Dal canto loro i critici sembrano piuttosto cauti di fronte ad un uomo come Palleschi che ha mostrato per parecchi anni di saper controllare perfettamente l'apparato del partito, di saper suscitare, contro i diversi oppositori, la base del partito presso la

quale, con i suoi stessi accenti popolani, si è guadagnato una notevole influenza: « Tre, solo tre, su 142 membri del Direttivo della federazione, si sono pronunciati contro la manifestazione pacifista del 23 aprile. Tutti e tre (o forse due non ricordo bene...) appartengono al C.C. del partito, ma questo non è molto importante. Il partito è così fortemente pacifista che nessuno può osare di dirsi contrario, ad una iniziativa come la nostra senza rischiare di isolarsi... ». (E' interessante notare, per inciso, che fra i tre « ultras » c'è il dottor Landolfi, capo dell'ufficio stampa dell'on. Mancini: nelle

discussioni che si sono intrecciate sul vero ruolo politico del Ministro dei Lavori Pubblici, questo dato potrebbe essere importante, e ridimensionare non poche illusioni su una sua evoluzione « a sinistra »).

« Coesistenza malgrado il Vietnam ». Interrompo Palleschi — che mi parla nel suo ufficio di Piazza Colonna — per fargli osservare che si sono avute reazioni negative molto più larghe a livello nazionale. Mi risponde ammettendo che delle riserve esistono in settori più consistenti del partito, « nei quali la preoccupazione per gli equilibri interni al Governo prevale sulle preoccupazioni di mantenersi fedeli al pacifismo socialista confermato anche dalla Carta dell'Unificazione ».

Gli chiedo allora di precisare come si colloca la manifestazione dei socialisti romani di fronte alla politica del governo sul tema del Vietnam. « In termini di autonomia e di stimolo — mi risponde — ammetto senz'altro che l'attuale governo nel rapporto con gli USA è più legato agli interessi nazionali di quanto non lo fossero i governi centristi. Tuttavia, in un momento come questo, i socialisti romani intendono dire che la posizione ufficiale del governo non è ancora sufficiente a soddisfare le loro istanze... ». Palleschi nota a questo proposito che la linea ufficiale del governo è per uno sviluppo della coesistenza « malgrado il Viet-Nam », mentre i socialisti sono molto più allarmati poichè ritengono che il conflitto vietnamita stia mettendo a repentaglio la prospettiva della coesistenza, e continua poi con una affermazione piuttosto interessante: « Noi diciamo nel manifesto affisso sui muri di Roma quello che Nenni ha detto ad Humphrey. Non svelo un segreto: risulta dall'*Avanti* che il Presidente del PSU ha chiesto, differenziandosi da Moro e Fanfani, la cessazione dei bombardamenti americani come « imposta dalla logica della pace » Nenni ha ritenuto di dover compiere un gesto di questa portata diplomatica e politica, e noi non dovremmo fare una nostra manifestazione *autonoma* per chiedere la fine dei bombardamenti, la riduzione delle attività militari dalle due parti, l'avvio dei negoziati con la partecipazione del FNL, per un ossequio ad una logica della coalizione giustamente rifiutato dal Vice-Presidente del Consiglio? ».

Poichè ha calcato la voce sulla parola autonomia chiedo al segretario romano del PSU di chiarire come a suo giudizio caratterizza la battaglia dei socialisti nel contesto generale delle iniziative per la pace nel Viet Nam.

« C'è un pacifismo cattolico, legato al rinnovamento della Chiesa dopo il Concilio: esso non trova però nel partito dei cattolici italiani una rispondenza adeguata alle iniziative socialiste di pace che devono mirare anche ad esprimere i fermenti nuovi del mondo cattolico. C'è poi una iniziativa comunista per la pace nel Viet Nam, viziata da una unilateralità che la rende incapace di incidere concretamente... I socialisti devono dare battaglia per la pace con iniziative che mirino davvero a spezzare la logica della guerra, anche per stimolare i comunisti ad uscire da posizioni, condizionate dai settori estremisti del loro partito, che rimangono nel quadro di un incondizionato sostegno ad un blocco ».

Revival pacifista. La conversazione con l'on. Palleschi conferma alcuni dati nuovi della dialettica interna del PSU: una contestazione non di «elites» al conformismo filo governativo, insieme ad uno sviluppo di contraddizioni che investono i dirigenti periferici del partito e ampie masse di militanti.

La minoranza di sinistra del PSI nella sua lunga battaglia contro l'unificazione con il PSDI aveva proclamato la inconciliabilità del neutralismo socialista con l'atlantismo socialdemocratico, ma forse nemmeno i suoi dirigenti fino a qualche mese fa osavano sperare in una manifestazione così consistente del pacifismo di tradizione socialista all'interno del nuovo partito. In realtà su Palleschi e su altri che si muovono nello stesso senso l'unificazione ha avuto un effetto paradossale di stimolo ad un « revival » pacifista.

Sarebbe ingenuo non cogliere in alcuni di questi processi il ruolo di certi interessi di potere che spingono ad una spiccata qualificazione dirigenti di estrazione PSI insidiati da ex socialdemocratici. Tuttavia le iniziali radici soggettive di certe svolte hanno un importanza molto relativa nella dialettica politica.

Il PSU è oggi fortemente travagliato dal tema del Viet Nam. L'insofferenza verso il conformismo filo-governativo è vasta, non si limita più a gruppi di intellettuali e di giovani, investe anche settori del partito che all'interno del PSI quando già il conflitto del Viet Nam era divenuto drammatico, non prendevano alcuna iniziativa. Quello che sta accadendo basta a preoccupare la DC e il Presidente del Consiglio (che ha sfoggiato il nuovo e più evanescente termine di « consapevolezza » per definire la posizione italiana nei confronti della guerra degli USA nel Viet Nam). Se è davvero l'osservatore acuto di cui ci hanno parlato i giornali « indipendenti » anche H. H. H. dovrebbe aver registrato che il pilastro socialista vacilla.

ALBERTO SCANDONE ■

ERRATA CORRIGE

Nel n. 14 *dell'*Astrolabio, *nell'articolo dal titolo « Federconsorzi: l'ottimismo socialista », siamo incorsi in uno spiacevole errore confondendo il nome del dott. Giannantonio, cui l'articolo si riferiva, con quello del dott. Giallombardo. Quest'ultimo si è quindi visto attribuire alcuni rilievi che non erano ovviamente a lui diretti. Ce ne scusiamo vivamente.*

SCUOLA MATERNA

chi cede e chi vince

E' giusto che la relazione di maggioranza al disegno di legge sulla scuola materna rechi la firma di un senatore democristiano. L'annuario parlamentare ci informa che il sen. Alfredo Moneti è nato a Chiusi in provincia di Arezzo il 21 maggio 1913 e che in questa città ha svolto la sua attività professionale e politica fino al mandato parlamentare ottenuto per la prima volta nel 1958. Insegnante elementare, pedagogista, professore di liceo, ricopre le cariche di direttore del centro di cultura della Associazione nazionale maestri cattolici e di segretario provinciale del Sinascel. E' probabilmente quindi una delle migliori espressioni di quella provincia culturale cattolica, che ha sempre egemonizzato in Italia, a differenza di quanto è avvenuto in Francia, l'insegnamento elementare.

La sua relazione è anche per questo importante e indicativa: contribuisce con le valutazioni che vi sono contenute a far luce con la maggiore chiarezza possibile sul significato e i limiti di questa riforma che istituisce per la prima volta nel nostro paese la scuola materna di stato.

« Il disegno di legge al nostro esame — avverte il relatore — è il frutto di un accordo di vertice fra i partiti della maggioranza governativa... L'opposizione può anche avere facile gioco nell'accusare di cedimento questo o quel partito della maggioranza; ma è altrettanto facile rispondere che *non si tratta di cedimenti, ma di reciproche concessioni, necessarie tra partiti di diversa concezione politica* che vogliono giungere a concrete decisioni ».

Due concezioni pedagogiche. Il dibattito politico sulla riforma aveva messo in rilievo divergenze di ordine ideologico fra democristiani e socialisti, che sembravano corrispondere a due diverse concezioni pedagogiche della funzione che deve essere assolta dalla scuola materna e che avevano trovato il maggior punto di attrito e di inconciliabilità nella scelta del personale insegnante (se questo compito dovesse essere riservato solo alle donne o anche in questo settore dovesse essere invece assicurato il rispetto della norma costituzionale che sancisce la parità dei sessi).

L'impostazione della relazione è centrata su questo dissenso di carattere ideologico, tesa come è a negare, o quanto meno a limitare, il riconoscimento delle caratteristiche di organizzazione scolastica a tale tipo di istituzione. « Se con la parola scuola si intende dire che essa, da parte del bambino, è un ambiente di educazione e di formazione, e da parte dell'educatrice è un'attività di guida e di promozione dello sviluppo della personalità del bambino... credo che possiamo essere tutti d'accordo. Se si dice che, così intesa e così operando, la scuola materna " prepara " il bambino alla fanciullezza e quindi alla scuola elementare siamo ancora d'accordo. Le perplessità e i contrasti nascono quando si voglia, contro le più aggiornate conoscenze psico-pedagogiche, fare della scuola materna soltanto o prevalentemente un istituto di istruzione preparatoria alla scuola elementare ». Già così il limite del dissenso appare nella relazione assai delimitato. Quando poi il relatore passa alla analisi delle tesi dei suoi interlocutori, fa l'impressione di chi,

avendo ipotizzato avversari immaginari, rimanga d'improvviso stupito e meravigliato per trovarsi dinnanzi qualcosa di imprevisto e di assai diverso da ciò che si aspettava.

In realtà, nel momento in cui si affronta un confronto serio, nè i pedagogisti di parte cattolica possono seriamente negare un carattere « educativo » alla scuola materna, nè i pedagogisti di parte laica si sognano di negare o di forzare i limiti che l'educazione incontra nella natura, nelle attitudini, nella psicologia del bambino nella particolare fase di sviluppo che va dai tre ai cinque anni. « La realtà del bambino — riconosce il relatore — si impone anche ai sostenitori della concezione scolastica della scuola materna ». Bella scoperta! Ma forse i rilievi che il relatore fa per la scuola materna non valgono anche per qualsiasi altro tipo di scuola? Forse che i criteri educativi che devono presiedere la scuola elementare non devono tener conto della psicologia, delle attitudini, della particolare fase di sviluppo del bambino che frequenta quel tipo di scuola? A meno che dietro questa distinzione che si tenta di salvare a tutti i costi non si nasconda proprio da parte cattolica una concezione autoritaria della scuola cui si vogliono ancorare a tutti i costi almeno gli asili infantili.

GUI

L'aggiramento della Costituzione. Proprio la lettura del documento del relatore cattolico conferma in sostanza che la radice del dissenso non è di carattere pedagogico ma di carattere politico. Ed è qui sul terreno politico che vanno anche ricercate le divergenze di natura ideologica.

E' infatti in sede di interpretazione della costituzione che il dissenso fra le due concezioni ideologiche, quella di parte cattolica e quella laica, ha la più immediata e diretta rilevanza. Se, come sostengono i cattolici, la scuola materna non è una scuola, non rientra nell'organizzazione scolastica propriamente detta, e non rientra quindi neppure nella disciplina normativa dettata dagli artt. 33 e 34 della Costituzione. La sostanza di questo sillogismo è nell'ammissione della costituzionalità del finanziamento dello stato alle scuole materne religiose e private.

Il dibattito sul carattere scolastico o prescolastico, educativo o assistenziale

della scuola materna ha forse fatto dimenticare i motivi pratici che sono alla base di questo contrasto. E' necessario quindi sottolinearli perchè i laici non devono dimenticare che la « concessione » cattolica della istituzione della scuola materna di stato comporta come contropartita l'aggiramento e lo svuotamento, sia pure limitatamente a questo settore, della norma costituzionale, che vieta finanziamenti pubblici alla scuola privata.

L'insegnante discriminato. Se l'organizzazione della scuola materna non deve rientrare negli artt. 33 e 34 della Costituzione, non sarà difficile collocarla nel raggio di influenza di un'altra più benevola norma: il relatore la individua nell'art. 31, che afferma « il dovere dello stato, nell'interesse di tutta la collettività nazionale, di agevolare la formazione della famiglia e l'assolvimento dei suoi compiti con misure economiche e altre provvidenze ». « La scuola materna — spiega il relatore — è una delle più importanti *provvidenze* dello stato volte ad aiutare la famiglia nei suoi compiti educativi, a continuarne ed integrarne l'opera ».

Ecco spiegata nelle sue conseguenze pratiche, senza bisogno di altre complicate motivazioni di carattere pedagogico, la ragione della concezione « prescolastica » e « assistenziale » dei cattolici. E per questa via lo stato si troverà ad essere defraudato dei suoi mezzi, già insufficienti a far fronte ai propri compiti istituzionali.

Su un altro punto, quello relativo al personale insegnante, la norma costituzionale non dovrebbe essere ambivalente. Ma anche qui i cattolici, nonostante il dettato costituzionale, pretendono di precludere l'insegnamento a educatori di sesso maschile, salvo a riesaminare la questione in sede di riforma degli istituti magistrali. Quale la ragione pratica di questo irrigidimento clericale? Non è forse difficile ricercarla. La si trova probabilmente in alcune statistiche, fornite nella sua relazione dallo stesso Sen. Moneti: negli istituti pubblici su 12.366 educatrici e direttrici, vi sono 5348 religiose; negli enti privati laici le religiose sono 9781 su 13962 e in quelli privati religiosi 8051 su 9091. E' una altra forma attraverso la quale si afferma il monopolio cattolico dell'educazione infantile, valicando il settore degli istituti religiosi e privati per invadere quelli pubblici.

GIANFRANCO SPADACCIA

BAZAN E LA BARBERA

BANCO DI SICILIA

LA PARTE DELLA MAFIA

A Palermo i gattopardi respirano. Si preparano alla campagna elettorale, curano i loro affari con rinnovato vigore, si ritrovano nelle occasioni mondane e nei grandi caffè all'aperto che un'ondata di scirocco ha reso più piacevoli che mai. Le vicende del Banco di Sicilia, le paure e i tormentosi interrogativi dei primi giorni, toccherà a me? a te? e allora a chi?, sembrano per il momento dimenticati. Eppure non è passato un mese dal clamoroso arresto di Bazan e ancora meno da quello, altrettanto sensazionale, di Baldacci. Il caso è aperto, la Magistratura continua ad indagare. Perchè allora il sollievo è subentrato all'angoscia, la fiducia allo sconforto? La risposta è che, a torto o a ragione, i gattopardi ritengono ormai inoffensivo il ciclone che ha minacciato di travolgerli, consolidate le strutture pericolanti che stavano per far crollare l'ampio edificio regionale eretto con i mattoni della politica, del potere, degli affari, delle speculazioni, dei favoritismi, della mafia. Le voci rimbalzano di caffè in caffè, di circolo in circolo. E si parla di pressioni perchè, almeno fino alle prossime elezioni regionali, non siano colpiti i →

dirigenti democristiani più direttamente responsabili della cattiva amministrazione del Banco, dei tentativi effettuati da più parti per circoscrivere tutta la vicenda, della certezza che — a certe condizioni — Bazan e Baldacci non vuoteranno il sacco, non apriranno la lunga serie delle chiamate di correo. Si spiegano in questo quadro l'improvvisa decelerazione dell'istruttoria, il silenzio subentrato ai frenetici giorni in cui era dato per certo ed imminente l'arresto di questo o quel noto protagonista della vita politica ed economica siciliana.

La consegna del silenzio. Certo, le voci son voci. Ed è almeno azzardato darvi credito. Ma le perplessità e i dubbi che erano già leciti ad inizio del caso, lungi dall'essere stati fugati, si sono consolidati. Bazan e Baldacci sono in carcere, responsabili il primo di tutto l'andazzo del Banco dal 1952 al 1965 e il secondo di un episodio di malcostume non trascurabile, ma certamente secondario. E gli altri? Il direttore generale, i consiglieri d'amministrazione, i revisori dei conti, gli uomini politici che hanno promosso o autorizzato le illecite operazioni del Banco di Sicilia? Nessuno si è dimesso o è stato rimosso dal suo incarico, anche se colpito da mandato di comparizione. Nessuno ha seguito l'ex Presidente all'Ucciardone. Nessuno ammette che le cose al Banco andassero veramente male. Qualche spiraglio lo apre Bazan nella sua intervista a *L'Europeo*, quando dice a sua parziale difesa: « Desidero denunciare le continue, pressanti interferenze politiche a tutti i livelli, ma soprattutto da parte della Regione siciliana. La Regione ha tenuto depositate presso il Banco ingentissime somme: per questo, qualsiasi esponente politico si è arrogato il diritto di imporre la sua volontà nella concessione di contributi, nelle assunzioni, promozioni e trasferimenti del personale ». Ma è implicitamente smentito dal Consiglio d'Amministrazione del Banco e in particolare dai consiglieri Lupis, Alicò, Reina, Drago, Lagumina e Ardizzone, per i quali l'istituto siciliano di credito « mantiene, con l'assoluta solidità della sua struttura aziendale, la piena integrità di tutte le sue competenze operative, in funzione anche di un vasto programma di ulteriore potenziamento delle sue attività, particolarmente rivolte al progresso economico dell'isola, nel quadro dello sviluppo sociale della nazione ». Sembra di leggere il comunicato che annuncia una vittoria militare e non la mozione di un organo corresponsabile dello sperpero grave e prolungato del pubblico denaro.

Genco Russo

La nuova parola d'ordine dei gattopardi è minimizzare, circoscrivere, spacciare il piombo per oro. Ma di che metallo fosse e continui ad essere l'intelaiatura del Banco di Sicilia lo dice abbastanza chiaramente la perizia condotta per conto della Magistratura dagli ispettori della Banca d'Italia Criscuolo, Masella e Gasco, la stessa che convinse il giudice istruttore dell'opportunità di spiccare sessantuno mandati di comparizione, due dei quali poi trasformati in arresto, per peculato aggravato. E i tre ispettori hanno esaminato soltanto le erogazioni di credito del settore banca, senza spingere l'indagine alle sezioni speciali dell'istituto dedicate al credito fondiario, al credito minerario, al credito industriale. Ben altro materiale esplosivo sarebbe saltato fuori se l'ispezione si fosse spinta fino a questi settori, dove maggiore è stata la pressione del potere politico, più stretti ed equivoci i rapporti finanziari tra il Banco ed altri centri di potere siciliani. La sezione di credito fondiario, ad esempio, è spesso servita da paravento per coprire le irregolarità di altri organi dell'istituto. Il sistema era semplice. Si apriva un credito di 100 milioni ad un tizio per motivi extrabancari e ci si accorgeva dopo un certo tempo che la restituzione era quanto mai dubbia. Se il tizio possedeva una proprietà fondiaria, si provvedeva allora a valutargliela e a far si che la valutazione raggiungesse almeno la cifra di 200 milioni. Poi gli si concedeva un mutuo fondiario di 100 milioni, garantito formalmente dal « valore dei beni, uguale al doppio della somma mutuata », e il gioco era fatto. Con la trasformazione di un credito bancario in un mutuo fondiario concesso sulla base di leggi speciali della Regione siciliana e dei fondi appositamente stanziati dall'Assessorato regionale all'Agricoltura.

Il capitolo mafia. C'è poi un capitolo ancora inedito delle attività illegali del Banco, sul quale conviene soffermarsi. E' ormai di dominio pubblico che tra il Banco di Sicilia, altri centri del potere economico e una larga parte della classe dirigente dell'isola esistesse un complesso rapporto di reciproco sostegno. E la mafia? E' possibile che il mondo mafioso, che ha tanta infausta incidenza sulla vita siciliana, sia rimasto estraneo alle vicende del credito? Non abbia concesso e ricevuto la sua parte di favori, esercitato le sue pressioni, preteso il riconoscimento di quelli che esso considera i suoi diritti? Un documento è ampiamente rivelatore. Una agenda sequestrata dalla polizia nel domicilio di Giuseppe Magaddino, mafioso di Castellammare del Golfo e attualmente in stato di custodia preventiva per la sua appartenenza alla « gang » siculo-americana specializzata nel traffico della droga. L'agenda contiene, tra l'altro, il seguente appunto: « Dott. Calogero Traina, ex sindaco di Caltanissetta, consigliere del Banco di Sicilia. Impegnarlo a favore di Manlio Rizzoni per la nomina a vice direttore generale ». Chi sono i due uomini di cui si parla? L'uno è un democristiano che nel 1961 ha ricoperto la carica di Consigliere Generale del Banco di Sicilia, l'altro un ex capo dell'ufficio di rappresentanza del Banco a New York poi richiamato a Palermo col grado di direttore centrale e aspirante, nello stesso periodo in cui il Traina era Consigliere, alla carica di vice direttore generale dell'istituto. Occorre forse aggiungere — e il quadro risulterà completo — che il Rizzoni era legatissimo al prof. Mirabella, vice direttore generale del Banco, il quale, nominato Presidente della SOFIS, lo assunse in qualità di Segretario del Consiglio d'Amministrazione della società, carica che il Rizzoni ricopre tuttora.

Colombo

Ma non basta. Molti mafiosi hanno accumulato in pochissimi anni ingenti fortune finanziarie. Genco Russo, Vincenzo Rimi, Vassallo, non sono che i casi più appariscenti. Come hanno giocato in questi arricchimenti le concessioni di credito degli istituti bancari siciliani? Come ha agito il Banco di Sicilia nel settore delle costruzioni edilizie, impero della mafia? E' noto che negli anni scorsi quasi tutte le licenze di costruzione concesse dal Comune di Palermo erano intestate a uomini di paglia dei mafiosi, sprovvisti di ogni reddito. Hanno usufruito di concessioni di credito? E in base a quali garanzie? Da chi sono stati forniti i mezzi finanziari necessari alla mafia per agire nei settori delle aree fabbricabili dell'edilizia, dei mercati generali e del contrabbando? E ancora: quanti mafiosi parenti, amici, raccomandati dei mafiosi, sono stati assunti dal Banco di Sicilia, immeritatamente promossi e favoriti con ogni mezzo nella carriera? Sono domande inquietanti che devono trovare una definitiva e soddisfacente risposta in sede giudiziaria.

Antimafia e segreto bancario. Una risposta questa che anche la Commissione parlamentare antimafia sta cercando di dare, sebbene sui suoi lavori continui a stendersi una fitta e ingiustificata cortina di riserbo che non aiuta ne l'opinione pubblica nè la lotta alla mafia. E malgrado gli innumerevoli ostacoli che da più parti, dichiaratamente o no, vengono frapposti alla sua fatica quotidiana. C'è da chiedersi se si debba catalogare tra questi il curioso atteggiamento assunto nel 1964 dal Ministro Colombo, allora titolare del dicastero del Tesoro, e dal Governatore della Banca d'Italia, Carli, in una riunione che essi ebbero con il Presidente e i due vice presidenti della Commissione antimafia. L'Antimafia sollecitava una collaborazione per quella parte del suo lavoro che avrebbe dovuto svolgere negli istituti di credito siciliani, al fine di appurare la consistenza dei patrimoni mafiosi e il ruolo svolto dalle banche dell'isola negli improvvisi arricchimenti di molti *uomini d'onore*. E si sentì rispondere che la collaborazione sarebbe potuta avvenire entro un limite invalicabile che costituisce uno dei capisaldi della gestione del credito: il segreto bancario. Che i funzionari della Banca d'Italia, nella loro attività ispettiva, sono tenuti a non comunicare all'autorità giudiziaria gli illeciti scoperti. Che possono farlo soltanto su disposizione del Governatore della Banca d'Italia. E che la Commissione, come avviene abitualmente per la Magistratura ordinaria, avrebbe potuto avere visione soltanto di quelle parti dei rapporti ispettivi sulle aziende di credito relativi a fatti chiaramente configurati come reati, previo sempre l'assenso del Governatore. Come escludere che il Ministro Colombo fosse animato da motivi politici più che da preoccupazioni tecnico-bancarie? Dall'intento di evitare l'esplosione di un colossale scandalo delle banche siciliane che avrebbe finito per coinvolgere molti dirigenti democristiani dell'isola e mettere a nudo alcune delle meno ortodosse fonti di finanziamento della DC?

GIUSEPPE LOTETA ■

RUMOR

l'imbarazzo di Rumor

"**La redenzione** comincia da noi. La nostra parola è questa: il Mezzogiorno salvi il Mezzogiorno ». Domenica, 9 aprile. L'on. Rumor parla a Palermo ai quadri dirigenti della D.C. siciliana, riuniti in convegno ad apertura della campagna elettorale regionale. La citazione di don Sturzo è d'obbligo, come è d'obbligo il richiamo alla tematica meridionalista. Ma non ingannano più nessuno. Fossimo stati negli anni immediatamente successivi alla guerra, nel rifiorire di speranze e di impegni che la Resistenza aveva lasciato in eredità alla nuova classe dirigente del paese, avremmo potuto credere che anche il partito dei cattolici fosse animato da una sincera volontà di riformare, democratizzare, moralizzare la vita pubblica, soprattutto nel meridione, soprattutto in Sicilia. Ma i metodi e i risultati di vent'anni di amministrazione regionale, sotto l'insegna dello scudo crociato, sono tali da far impallidire i borboni. Chi dovrebbe credere adesso al meridionalismo della D.C.? I senza tetto di Agrigento? I contadini defraudati dall'ERAS e oppressi dalla mafia? Gli emigranti? I piccoli risparmiatori che hanno avuto fiducia nel Banco di Sicilia? I disoccupati che non sono mai riusciti ad avere un lavoro perchè non erano nelle grazie dei notabili del partito di maggioranza? « Il Mezzogiorno salvi il Mezzogiorno », certo. Ma forse oggi sarebbe più giusto dire: « Il Mezzogiorno salvi il Mezzogiorno dai democratici cristiani ».

La verità è che l'on. Rumor era in imbarazzo. Non è davvero facile presentare all'elettorato un partito compromesso fino al collo in tutti gli scandali esplosi negli ultimi tempi in Sicilia. E Rumor ha scelto la strada dell'ottimismo ostentato, della difesa rigida dei notabili regionali della DC, delle soluzioni impossibili o inadeguate proposte per i mali storici della Sicilia; pur accennando a « degenerazioni burocratiche » che hanno rallentato lo sviluppo dell'isola o lasciandosi aperta una piccola valvola di sicurezza con l'affermazione che la classe dirigente democristiana siciliana è onesta « nella sua **pressocchè** assoluta totalità ». Tutto va per il meglio, dunque, e « la Democrazia cristiana respinge il torbido tentativo di coinvolgere in una vile accusa la sua classe dirigente che, se davvero volesse tenere in stato di paternalistica soggezione il popolo siciliano, non si sarebbe applicata e non si applicherebbe a rompere la cristallizzazione, a far uscire l'isola dal ristagno economico, a svilupparne l'agricoltura, ad accrescerne il potenziale industriale, a diffondere la cultura, che sono i mezzi più propri ed efficaci per sgominare l'antica e malefica dannazione mafiosa ».

Mentre parlava, il Segretario d.c. aveva ai propri fianchi il fior fiore di quella classe dirigente ingiustamente fatta oggetto — secondo lui — di « denigrazione indiscriminata, scorretta e di linciaggio morale ». Mattarella, La Loggia, Rubino, Lagumina, Volpe, Drago, Lima. Come non associare a questi nomi gli scandali di cui sono stati protagonisti, il malcostume e la corruzione che hanno caratterizzato per vent'anni la vita politica dell'isola? Come non ricordare che La Loggia e Rubino sono tra i maggiori responsabili degli antefatti politici della frana di Agrigento? Che Lagumina, Drago e Lima sono immersi fino ai capelli nelle vicende del Banco di Sicilia di cui si occupa l'autorità giudiziaria? Sono questi uomini che — a detta dell'on. Rumor — dovrebbero attuare nella prossima legislatura siciliana « una lungimirante politica di diffusione della cultura », « una vigorosa e ordinata politica per la creazione di nuovi posti di lavoro », « il collegamento dell'isola al resto del paese ». Sulla base dei risultati conseguiti fino a questo momento alla Giunta regionale, ai Consigli comunali di Palermo, Agrigento e Messina, al Consiglio provinciale di Palermo, all'ERAS, alla SOFIS, al Banco di Sicilia, ci permettiamo molto seriamente di dubitarne.

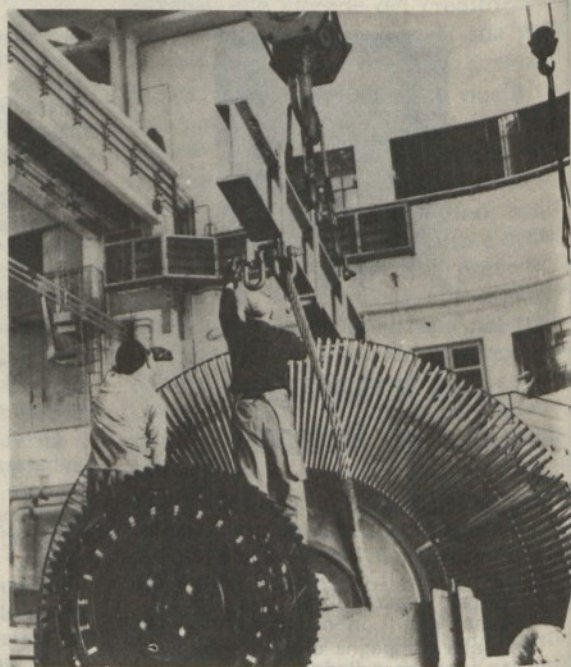
G. L. ■

INCHIESTA

GENOVA

LA CAPITALE DELLA CRISI

La prospettiva comunista delle riforme, la malferma prassi del PSU, la contestazione socialproletaria si confrontano, a Genova, sui temi che sono al centro del dibattito della sinistra: la dinamica programmatrice del capitale privato, la programmazione dello Stato, la risposta del movimento operaio. Problemi di grande portata, cui Genova offre un'angolazione concreta e chiarificatrice

SAMPIERDARENA: *una turbina dell'Ansaldo*

Sette anni fa la rivolta popolare, l'anno scorso la protesta violenta contro la crisi economica; oggi, mentre continua lo stillicidio dei processi contro gli operai, lo scontro sulla politica di programmazione. Genova, la storica culla del riformismo, la città che nel 1892 aveva sanzionato la scelta legalitaria del nascente socialismo italiano, per un'ironia della storia ha fatto sognare finora gli estremisti della sinistra, che nella metropoli ligura ritrovavano la classe operaia più combattiva del triangolo industriale.

Oggi, si discute di programmazione economica, di riforme democratiche, Genova provoca altri sogni. Sogni rosa, sogni riformisti. I comunisti hanno tratto una lezione, dall'ottobre '66: che il malcontento sordo esistente negli strati operai può essere recuperato politicamente solo con un'intelligente politica di riforme popolari. E coerentemente si preparano a giocare, con nuovo rigore e concretezza, la carta del grande partito delle riforme, del demiurgo dei destini unitari della sinistra.

Un test esemplare. Genova diventa così un test decisivo per la verifica della prospettiva della « programmazione democratica », per il rilancio, nel quadro strategico dell'unità delle sinistre, della lotta democratica, come introduzione alla lotta per il socialismo. Le premesse sono esemplari: c'è un Partito socialista unificato che le necessità dell'alleanza con i dorotei e le insufficienze passate bloccano nell'immobilismo, che paga con i regressi elettorali l'incapacità di un'iniziativa politica autonoma. C'è un PSIUP dalle origini assai travagliate, dalla base assai ristretta, emarginato dal vivo della lotta politica, e che quindi può sfruttare assai debolmente gli eventuali vuoti che la strategia delle riforme del PCI potrebbe aprire a sinistra. C'è una DC chiusa nel più duro doroteismo, per cui ogni riforma democratica assume un valore di rottura. Genova presenta inoltre il fenomeno di un capitalismo parassitario, solo di recente toccato, e dall'esterno, dalla razionalizzazione neocapitalistica: quale conferma migliore alla diagnosi comunista secondo cui oggi, in Italia, la classe operaia deve — citiamo Amendola — « portare avanti un'azione rinnovatrice, riformatrice (e non riformista), di fronte all'incapacità della borghesia, per il carattere delle sue strutture di base, di realizzare una razionalizzazione del sistema »?

E' già iniziato il conteggio alla ro-

vescia per la campagna elettorale del '68; saranno elezioni calde. Il CRPE, il Comitato regionale per la programmazione, sta ultimando i suoi lavori; il PCI ha già elaborato la sua piattaforma di lotta, indicandone le linee concrete in un notevole « Documento sui problemi della programmazione in Liguria » che verrà reso noto in questi giorni. Un altro documento politico, del PSIUP, è in corso di elaborazione. Il PSU, impegnato su un terreno più congeniale, si batte per la presidenza del CAP, il Consorzio autonomo del porto.

La prospettiva comunista delle riforme, la malferma prassi del PSU, la contestazione socialproletaria si confrontano, a Genova, sui temi che sono al centro del dibattito della sinistra: la dinamica programmatrice del capitale privato, la programmazione dello stato, la risposta del movimento operaio. Problemi di grande portata, cui Genova offre un'angolazione concreta e chiarificatrice. Problemi che si riducono in sostanza a uno: su quali basi, in quali forme e con quali obiettivi, i partiti operai possono ricostruire oggi, in concreto, un programma socialista.

La mitologia terziaria. La sinistra presenta a Genova un'organizzazione sindacale e politica notevole, probabilmente la più solida del triangolo. Ma oggi questa organizzazione presenta segni di sfaldamento, coinvolta in quel processo di erosione e di rinnovamento già in atto da tempo nelle aree torinese e milanese e che a Genova si è sviluppato nella scia delle trasformazioni delle strutture economiche locali, anche esse in un certo senso in ritardo rispetto a Milano e Torino. E' una crisi politica, i cui effetti si avvertono in modo particolarmente grave nel sindacato operaio. La CGIL presenta tuttora una struttura notevole, un rapporto occupati-iscritti fra i più alti, malgrado le lievi recenti flessioni: circa il 25 per cento; e una capacità di mobilitazione senza riscontro nell'area del triangolo. Negli ultimi anni ha dovuto registrare una caduta di iscritti, soprattutto nel settore industriale, dovuta in larga parte alle variazioni occupazionali in corso nella regione. Ma le ragioni della crisi, malgrado la stabilità delle strutture organizzative, sono profonde: effetto in parte della fase di ristrutturazione che interessa il movimento operaio nazionale, esse dipendono soprattutto dal logoramento che le lotte accanite sostenute per contenere la crescente emorragia occupazionale hanno provocato nell'organizzazione operaia.

Il sindacato si è rotto le unghie soprattutto nella contestazione della « mitologia terziaria »: la tendenza a ridurre Genova a « città dormitorio e di pendolari alla rovescia ». Un fenomeno complesso e di difficile valutazione, in cui il ridimensionamento dell'industria pubblica si intreccia con i piani di razionalizzazione delle strutture del triangolo elaborati dai *big* del capitalismo italiano.

Nel convegno sullo sviluppo economico della Liguria organizzato nel giugno '66 l'ILRES, l'Istituto di ricerche economiche costituito dagli enti locali →

Apri gli occhi, compagno!

della regione, ha presentato una denuncia completa e circostanziata delle tendenze terziarizzanti indotte dai mutamenti di fondo dell'economia ligure. Il reddito medio della regione è ancora superiore a quello del Piemonte e di poco inferiore a quello lombardo, ma dietro questa brillante facciata le prospettive dell'economia ligure appaiono quanto mai dubbie. Riguardo ai livelli occupazionali nelle attività extra-agricole, negli ultimi quindici anni la Liguria ha registrato un'incidenza sempre più tenue dell'industria, in particolare di quella manifatturiera.

Dal 1951 al '61 gli occupati nei settori extra-agricoli sono aumentati del 24,6% contro il 28,3 del Piemonte e il 33,5 della Lombardia. Solo il 3,6% dei nuovi posti di lavoro spetta all'industria, contro il 56,2 del Piemonte e il 55 della Lombardia; più precisamente, nel settore manifatturiero l'incremento occupazionale è solo del 2% contro il 25 del Piemonte e il 28,5 della Lombardia. I nuovi posti di lavoro riguardano, per il 40% il commercio, in primo luogo commercio al dettaglio e turismo. Gli altri settori che più hanno contribuito all'aumento dell'occupazione, quello delle costruzioni e quello dei trasporti, hanno manifestato uno sviluppo « indotto » delle condizioni economiche del triangolo, privi quindi di una capacità motrice. Globalmente, il 66,9% dell'incremento degli addetti ad attività extra-agricole liguri riguarda il settore dei servizi; per il Piemonte e la Lombardia, la proporzione è rispettivamente del 26,9% e del 29,1%. Più che dalla disoccupazione quindi, la Liguria appare caratterizzata da una estesa sottoccupazione, di cui sono sintomi allarmanti la scarsissima percentuale di occupazione femminile e la mancanza di prospettive per i giovani.

Terra bruciata. Questo fenomeno si è sviluppato entro un sistema econo-

GENOVA

GENOVA: *il portuale*

mico che può essere preso a modello delle carenze storiche e degli squilibri dello sviluppo italiano. Una frattura profonda tra centri urbani e centri minori, tra la fascia costiera della regione e l'interno: l'85 per cento della popolazione e il 90 per cento dei posti di lavoro nella zona costiera, con riflessi intuibili nella ripartizione delle infrastrutture e dei servizi.

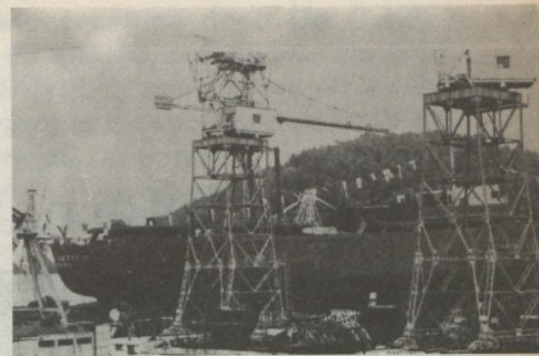
Gli stessi squilibri all'interno delle singole province: a Genova, nella fascia costiera che rappresenta un quarto del territorio provinciale, si addensa il 90 per cento della popolazione e il 94 per cento dei posti di lavoro. Più in generale, nella città di Genova risiede il 46 per cento della popolazione regionale e vi si localizza il 56 per cento dei posti di lavoro in attività extra-agricole (Milano, sul totale regionale, incide rispettivamente per il 21% e il 32%; Torino, per il 27% e il 30%). Poche isole, quindi, con uno sviluppo economico caotico, circondate da estese zone depresse.

« Per questa strada — si è detto al convegno dell'ILRES — la nostra regione verrebbe a ridursi a una striscia costiera profonda alcune centinaia di metri, superconcentrata, separata dal resto del triangolo da *terra bruciata* ».

Sono questi gli effetti abnormi di un corso economico che ha seguito una logica particolare, lontana dai paradigmi del triangolo. Di fronte al regresso costante delle industrie di base, l'espansione delle attività terziarie è rimasta al di fuori di ogni prospettiva concreta e razionale. Le infrastrutture sono sempre più carenti, la paralisi del sistema portuale ligure rischia di divenire totale. Genova ha probabilmente il porto più vecchio d'Europa, con strutture

e servizi insufficienti, uno spazio di magazzinaggio irrisorio, il rinnovamento tecnologico fermo da trent'anni, un sistema di rapporti con l'hinterland strutturalmente incapace di tener dietro alle esigenze dei traffici. Su questo cumulo di insufficienze, una coltre pesante di privilegi, di posizioni di rendita parassitaria: il porto più privato d'Italia, s'è detto. E in prospettiva l'emarginazione definitiva dai traffici mediterranei, il blocco del sistema di comunicazioni dell'economia del triangolo.

La nuova fase IRI. Un sistema economico invecchiato e rigido quale quello genovese doveva inevitabilmente risentire gravemente del processo di ridimensionamento attuato dall'IRI, per alcuni settori di base, fin dai primi anni del dopoguerra. La vecchia IRI, che aveva a Genova le sue strutture maggiori nel settore dei beni strumentali, ha ormai cambiato completamente faccia. La metalmeccanica e la cantieristica, che si erano espanse notevolmente con la produzione bellica, hanno subito un processo radicale di razionalizzazione e ridimensionamento. In quindici anni gli addetti sono diminuiti del 50 per cento. Nè i maggiori investimenti nei settori siderurgico e degli idrocarburi e nelle infrastrutture potevano contenere la caduta dell'occupazione. Nel convegno dello scorso anno, l'ILRES aveva calcolato che circa 12.500 licenziamenti avevano colpito dal 1951 a oggi l'industria meccanica pubblica. I dati fornitici dall'IRI confermano questa stima: i 12.362 addetti al settore meccanico nel 1951 passano nel 1961 a 6.447 rimanendo poi stazionari (6.359 nel 1966); nella cantieristica, da 16.290 occupati nel 1951 si passa a 12.147 nel '61, e a 9.946 nel 1966. In totale, 12.347 licenziamenti in 15 anni, con un ritmo di 800-900 unità l'anno. Di contro sta l'incremento occupazionale nel settore siderurgico, che da 8.491 occupati nel 1951 passa a 14.969 nel '66. In complesso, il personale occupato nelle aziende IRI a Genova passa da 39.209 nel 1951 a 34.353 nel '66 (nel totale sono inclusi gli addetti ai servizi, ad eccezione degli impiegati nelle banche: 2.081 per tutta la Liguria).

Aspetto importante di questo ridimensionamento del settore meccanico IRI è la razionalizzazione dei cantieri navali. Indotta in parte dalla necessità di riconversione dell'industria bellica e dalla crisi della cantieristica europea, in misura maggiore essa è stata determinata dai nuovi indirizzi dell'intervento pubblico, che è andato concentrando gli investimenti prevalentemente nel settore siderurgico e, più di recente, delle autostrade e delle telecomunicazioni.

Contro questi indirizzi di politica economica la sinistra, con alla testa il PCI, ha condotto una polemica frontale, che rimette in discussione la funzione stessa dell'industria pubblica. Torneremo in seguito su questo punto essenziale; per adesso conta rilevare che la politica degli investimenti pubblici seguita in questi anni ha concorso in maniera determinante all'accelerazione della crisi di tutto l'apparato produttivo ligure. Genova sconta oggi il vuoto che si è prodotto nel passaggio da una fase IRI all'altra, la sua economia appare sospesa tra la crisi delle strutture industriali tradizionali e una tendenza terziarizzante priva tuttora di ogni valida premessa.

MARIO SIGNORINO

(1 - *continua*)

donat cattin sul vietnam

Colto a volo sul tema: « Sinistra DC, Governo, Viet Nam » l'on. Donat Cattin sfrutta fino in fondo la sua capacità di dare definizioni estremamente sintetiche: « Per un uomo attento e misurato come Moro passare dalla parola **comprensione** alla parola **consapevolezza,** ha senz'altro un significato politico ».

« A suo giudizio — gli domandiamo — le nuove sfumature cui allude sono sufficienti a esprimere la volontà di pace diffusa nel Paese? ».

« Pur valutando giustamente i legami di alleanza che abbiamo con gli USA, credo che una più organica iniziativa per la pace nel Viet Nam, non potrebbe non dare il risultato di rendere più **consapevoli** gli americani del giudizio che della loro politica nel Sud Est Asiatico danno ormai le forze vive del mondo intero, e specialmente quelle giovanili e quelle culturali ».

« Su che linea lei vede una possibilità di iniziative italiane più organiche? ».

DONAT CATTIN

« Non certo nella assunzione di posizioni di parte. Il riferimento per un Paese come il nostro deve essere essenzialmente l'ONU e l'attività del suo Segretario Generale. La maturazione di iniziative più organiche è però molto difficile e devo dire, purtroppo, che l'attuale clima pre-elettorale non è il più indicato per le forzature che introduce nei rapporti tra le forze politiche ».

« Rifacendosi alle speranze che, anche in materia di politica estera, furono coltivate dalla sinistra dc all'inizio del centro-sinistra, si dichiara soddisfatto o deluso? ».

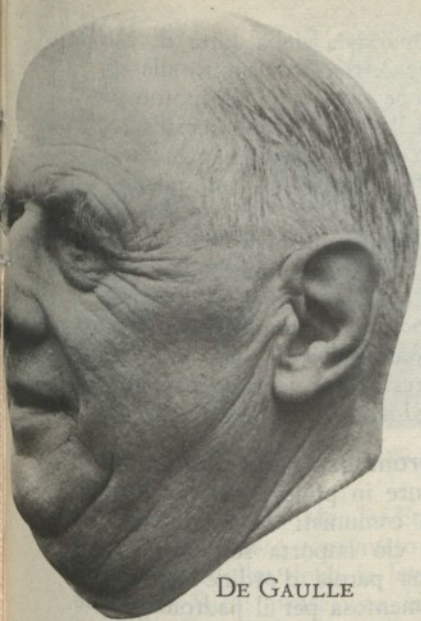
« Siamo ancora in fase di verifica della capacità delle forze popolari cattoliche e socialiste di costruire un nuovo ruolo dell'Italia in campo internazionale. Voglio considerare la situazione attuale come di verifica anche se ci sono sintomi recenti che non inducono certo all'ottimismo. Mi riferisco per esempio alle dure reazioni di larghi settori del PSU all'iniziativa dei socialisti romani patrocinate da De Martino, che è certo un'iniziativa coerente con lo spirito originario del centro sinistra ».

agenda internazionale

PARIGI: *la Francia del Presidente*

FRANCIA

IL DECOLLO DELLA SINISTRA

Tutti gli occhi sono addosso alla sinistra francese. Sarà una sinistra nuova e unitaria, o discontinua e insidiata? I grossi commentatori avanzano le ipotesi più consone alla già notoria impostazione politico-dottrinale, e in ultima analisi ai loro desideri. Con il suo vecchio garbo razionalista, Raymond Aron contesta a Maurice Duverger la diagnosi della caduta, in Francia, del centrismo. Apparentemente — scrive — la sinistra fà blocco; eppure in tutta la tradizione francese sono sempre i moderati che fanno il colpo, e reggono il potere; la sinistra moderata, la destra moderata. Dunque il centro, dissimulato quanto si voglia resiste. A sua volta Duverger, cautissimo all'inizio nel rilevare il dato di

La Francia vuole veramente voltare pagina dopo De Gaulle? Il decollo della sinistra dipende da questo, e dalla sua capacità di incidere alle radici l'ordine gollista, di non cedere all'incubo delle cautele. Ora aspettiamo a giugno il congresso della SFIO: sapremo allora in quali dimensioni, con quale decisione la sinistra francese intende aggredire il gollismo; così da prepargli sin d'ora, al ritiro del Generale, una porta d'uscita così stretta da consentire solo una fuga in avanti o una ritirata nel retroterra del conservatorismo già tanto sfruttato da De Gaulle

DE GAULLE

« una » sinistra, più che nuove diagnosi avanza ora moniti e indicazioni: la necessità che la Federazione demosocialista faccia ai comunisti la giusta parte in un programma comune e in un gabinetto-ombra; la necessità che si enuncino i punti di convergenza della politica interna e di quella estera.

La ristrutturazione della sinistra. Se stiamo ai fatti, sino ad oggi, si dovrebbe dire però che Mitterrand non abbia premura di « stringere », e per una ragione abbastanza comprensibile. La Federazione stessa ha bisogno di strutturarsi, non più come macchina elettorale (che ha funzionato benissimo), ma come raggruppamento stabile, unitario, coerente non solo al centro ma in provincia. Questo lavoro è appena iniziato; ma è contrappesato dall'altra tendenza, di rafforzamento di ciascuno dei suoi partiti o gruppi componenti. Il che presenta inconvenienti palesi: antiche rigidezze; gerarchie; centri di potere interni ad uno schieramento che avrebbe invece bisogno di serbarsi flessibile e di spostarsi con rapidità dall'una all'altra campagna di opinione, senza essere astretto a contrattazioni interne. Mitterrand rappresenta bene questa esigenza, ed ha la parola di Mollet che non si verrà meno alla lealtà verso i comunisti: ma una certa tendenza al vecchio partitismo è dura a morire. Quando Mitterrand prende tempo verso il PCF, bisogna dunque rendersi conto che lo strumento che egli manovra è, in qualche suo strato, o coriaceo per intransigenze moralistiche, o anticomunista per incorreggibilità dinanzi alla realtà in movimento, o mosso da patriottismi ancora da fondere. E' già un primo passo quello dei deputati del PSU (sono solo 4, notoriamente, ma con un capo, Mendès-France, che merita la leadership dell'intera sinistra) di far gruppo comune con la Federazione: ma siamo appena agli inizi.

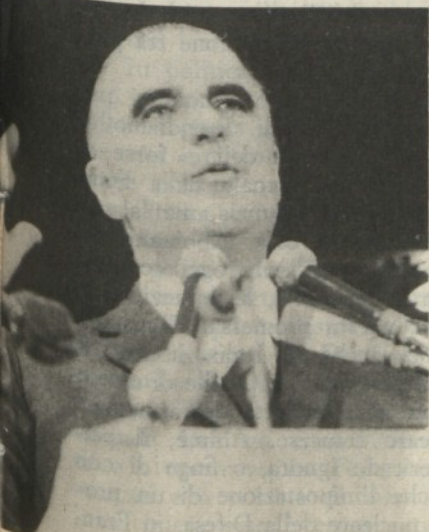
POMPIDOU

MENDÉS FRANCE

I comunisti, a loro volta, sono andati innanzi nelle ultime settimane con la maestria che già avevano dimostrato nelle elezioni. Come in quell'occasione dettero prova della maggiore liberalità, rinunziando a ben quindici seggi in favore della Federazione, così, al momento della elezione del Presidente dell'Assemblea, non hanno neppure avanzato la candidatura di un loro uomo, e hanno votato compatti per Defferre, passando sopra decisamente all'antico screzio verso un candidato che ha sempre respinto la loro alleanza, ma che si mostra adesso, benignamente, disposto a riceverla. Il risultato formale è stata la riconferma di Chaban-Delmas; previsto, scontato, senza profonde amarezze nella sinistra stessa. L'unico aspetto interessante di quella elezione è stato, alla fine, che esiste una sola opposizione al gollismo; e che il centro, anzichè porre condizioni ai gollisti o alla sinistra, ne subisce la contraria attrazione, si frantuma, e pende verso l'una o verso l'altra parte. Così diviso, certo esso assicura a De Gaulle la facilità di maggioranza che il solo suo schieramento non gli darebbe. Tuttavia la frattura del voto centrista è anche la riprova della sua inesistenza politica.

Sfida al regime. Detto questo, torniamo a ripetere una nostra tesi: che l'ipotesi del bipartitismo, in Francia, è plausibile, ma non ancora dimostrata; e che la dimostrazione ne attende i suoi argomenti dai fatti. Ancora una volta, al momento della formazione dei gruppi parlamentari, abbiamo tentato il raffronto fra il programma della Federazione e quello del PCF. Sono conciliabili o affiancabili, a seconda della volontà politica che ci si mette.

MITTERRAND

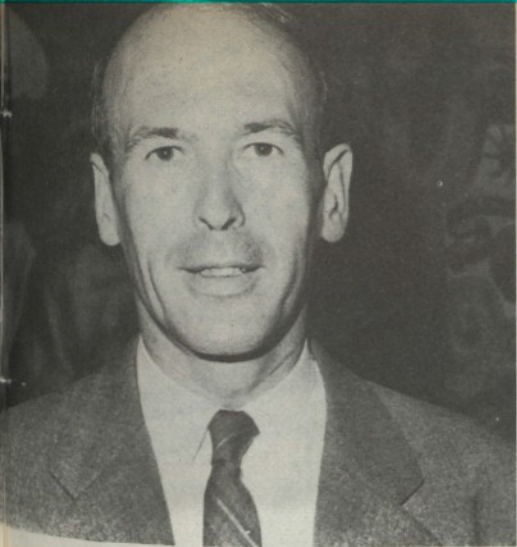
Punti di convergenza: una politica prioritaria della scuola e della tecnologia; una difesa accanita dei salari; decisi investimenti nell'edilizia popola- →

re e lotta contro la speculazione immobiliare. Su queste esigenze di politica interna, e una propaganda conforme che potrebbe divenire non solo martellante nella sua esteriorità, ma collegata alla lotta sindacale che ha ripreso tanta vitalità e intensità negli ultimi due mesi, Federazione e PCF possono marciare insieme. Non si stenta tuttavia a sottolineare, nel programma comunista, una insistenza specifica (e ignorata dalla Federazione) sulla lotta ai monopoli; il progetto di unirvi non solo i settori più provati del movimento operaio, ma gli strati più aperti del ceto medio; e di guidare questa campagna non semplicemente con verbali accordi di vertice con i federati, ma « col sostegno attivo delle masse popolari. Il PCF non dimentica che se il gollismo riesce a risultare maggioritario alla Camera, non lo è alla base. Il PCF deve dunque mantenere il suo rango entro la sua stessa alleanza, con una politica di base, di formazioni popolari, che la Federazione sa coltivare solo in alcuni centri del Nord, ma che nel resto della Francia si affida ancora sovente al richiamo di notabili o di clientele. D'altra parte il PCF non solo segue in ciò il proprio metodo, ma porge la mano ad alleanze, che la Federazione non saprebbe raggiungere. Basta pensare che nell'intera rete di scioperi che attraversa la Francia, da Lione a Saint-Nazaire, l'unità operante è fra CGT (comunista) e sindacati liberi (cattolici): Force Ouvrière, la UIL francese, è inesistente o inoperante.

Questo fattore secondo noi è molto importante. La sinistra francese sta sfidando non una destra parlamentare, ma un regime. Queste sfide non si effettuano se non con uno slancio costante di base. Anche De Gaulle capisce che, se volesse rilevare la sfida, dovrebbe fare « du social ». Il termine sociale, a questo punto della lotta politica francese, ricupera l'originario significato rousseauiano, caricato della lezione marxista della lotta di classe, e insieme rettificato rispetto alla applicazione che di essa se n'è potuto dare nel modello dell'Europa socialista dell'Est. I comunisti hanno in mente tutto questo. I socialisti continuano, temo, a reinsinuarci il loro vecchio e più proprio capostipite non è stato mai davvero Marx, ma Proudhon. Naturalmente questi nomi ci servono come simboli, per continuare a definire delle distanze. Distinguerle non è facile, del resto, per la prudenza verbale di ambedue.

Kossighin e Waldeck Rochet

Il compromesso sulla politica estera. Eppure in politica interna l'equilibrio fra comunisti e proudhoniani si troverà: ciò importa soltanto che diventi una parola d'ordine attiva, critica, tormentosa per il padronato e insieme per il regime gollista. Diamo tempo al tempo, beninteso.

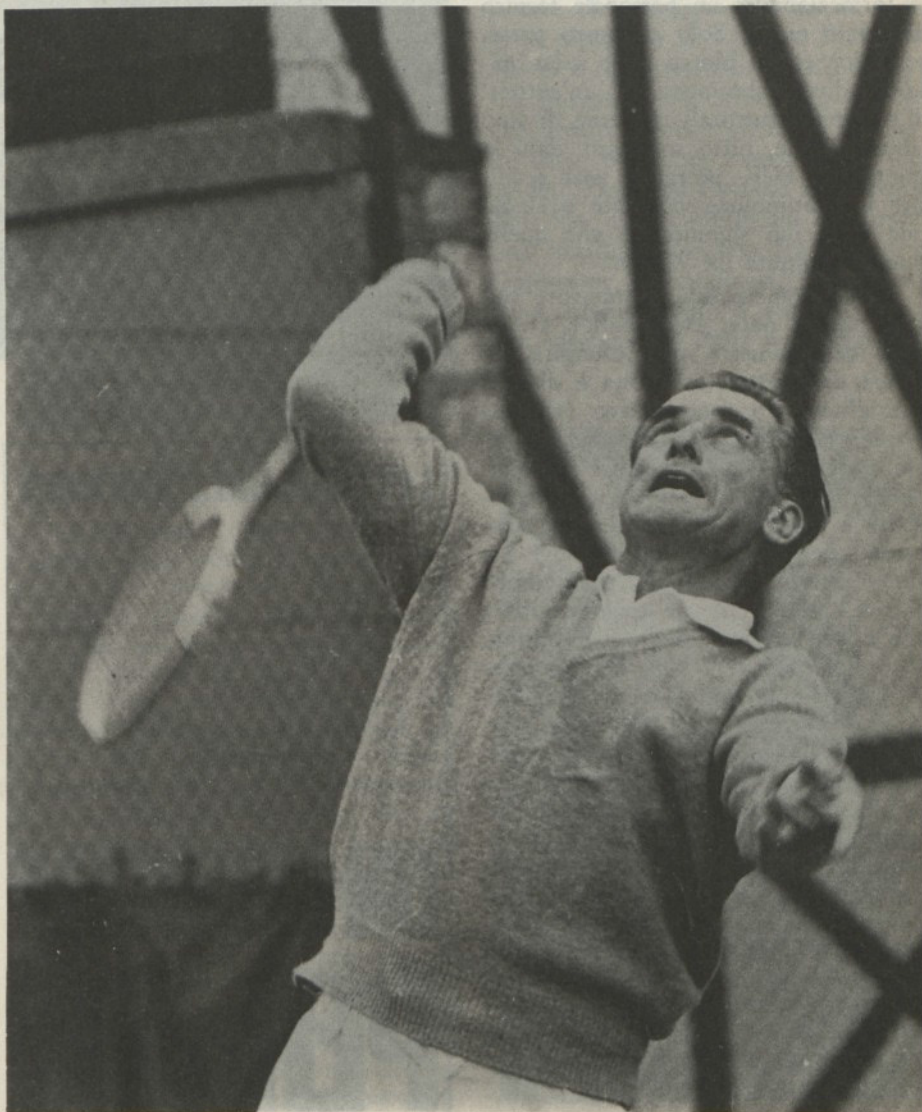
Passiamo all'altro capitolo, della politica estera. Il testo programmatico del gruppo parlamentare comunista dice: « nell'ordine internazionale il nostro programma preconizza una politica coerente di pace, di solidarietà con i popoli oppressi o recentemente liberati, di cooperazione internazionale, di sicurezza collettiva e di disarmo ». Tutto, quasi tutto, o quasi nulla. La dizione federativa è apparentemente più impegnata: « Sviluppo della coesistenza pacifica, disarmo generale e controllato; sicurezza collettiva nel rispetto delle alleanze difensive e soppressione delle forze d'urto nazionali; integrazione politica ed economica dell'Europa, ripresa del dialogo europeo con Londra. Costituzione di un potere europeo sopranazionale, con parlamento europeo eletto a suffragio universale. L'alleanza atlantica, che ha fatto la prova della propria efficacia e del proprio carattere esclusivamente difensivo, deve tener conto del rafforzamento crescente dell'Europa; miri dunque ad una forma di associazione fra partners paritari ».

Un testo di questo genere si può leggere in molti modi. Prendiamo ad esempio la questione della « force de frappe ». La tesi attuale della Federazione non è la rinunzia, ma la snazionalizzazione di essa. Abbiamo, nel passato, dei partiti che oggi costituiscono la Federazione, le garanzie probanti per questa promessa? Il partito americano, anche in Italia, accusa da sempre il generale De Gaulle di essere l'iniziatore e la vedetta dell'armamento nucleare francese. Ahimè, il partito americano ignora, o finge di non sapere, che l'impostazione di un programma nucleare della Difesa, in Fran-

GISCARD D'ESTAING

cia, è del governo Mendès-France del 1954; esso è stato continuato e intensificato da Mollet dopo la levata d'ingegno di Suez; proseguito infine dai radicali Bourgès-Maunoury e Félix Gaillard. Il progetto del primo esperimento nel Sahara per il 1960 fu impostato da quest'ultimo.

Era ovvio che De Gaulle afferrasse questo « corso », lo coprisse di una retorica compensatrice per la casta militare francese frustrata in Algeria, e gli conferisse una efficacia nazionalistica irritata, nella stessa misura in cui veniva allora osteggiata, primamente, dal governo Eisenhower. Ma il discorso, ripetiamo, per il momento non riguarda De Gaulle. La sua identificazione con una visione burocratico-militarista della storia francese non lascia dubbi nè obbiezioni. E' invece da sapere se merita fiducia la tesi federativa della « snazionalizzazione », e che cosa essa significa. Secondo noi, significa non già il rientro della Francia nell'integrazione atlantica, ma la messa in comune della « force de frappe » con gli stati (Gran Bretagna inclusa) di una Unione politica europea. Se diamo alla formulazione federativa questo significato, ancora più « straussiano » che « gollista », dobbiamo pensare che i comunisti vi consentirebbero? In politica estera, i comunisti ci sono apparsi molto bravi nel non dire nulla: tuttavia niente prova, sinora, che essi non condividano la tesi generale polacco-sovietica di un sistema di sicurezza europea, che escluda la Germania dal « dito sul grilletto ». Il progetto federativo, se avesse il senso che gli attribuiamo, sarebbe invece molto più a destra della politica militare europea di De Gaulle. Non vogliamo dunque nasconderci che, mentre in politica interna il modus vivendi, cioè un compromesso dinamico e operativo fra Federativi e comunisti e a portata di mano, in politica estera esso è esposto tuttora a tensioni, passibili di alleggerimenti di certo (caso Vietnam, ad esempio), ma anche di aggravii nell'assunzione di comuni responsabilità.

La via obbligata di De Gaulle. Detto questo, secondo noi il decollo della sinistra è però enormemente facilitato dallo « stato di necessità » in cui si trova il gollismo. Qui ci sembra incontestabile la analisi di Duverger, quando scrive che lo schieramento gollista è obbligato, dalla compattezza della sinistra, a non consentirsi moti pendolari, che richiedono una stabilità strutturale senza crepe. Ora la maggioranza gollista non gode di questo dono. Ha una sinistra debole, una destra forte, un centro ubbidiente ma appoggiato a destra. Lo sforzo di « faire du social » per interrompere la ferma continuità dello schieramento d'opposizione gli è dunque negato. De Gaulle non potrà cercare voti a sinistra per la sua politica estera e voti al centro per quella interna. La sinistra non gli darebbe credito neppure per il piano Vallon, il centro non ha motivi di sacrificarsi per una politica antiatlantica e antieuropeistica, in compenso di qualche concessione al capitale, che De Gaulle non ha bisogno di farsi pagare.

In realtà De Gaulle potrebbe « faire du social » a una sola condizione: quella della espansione « con inflazione ». Sappiamo che non è la sua via, e che si vedrebbe subito obbligato a riaffidare a un Giscard il compito della ristabilizzazione del franco. Non può « faire du social », perchè esiste un effettivo disordine economico da ovviare, che costa prelievi fiscali accresciuti, quale che ne sarà la forma prescelta: la sicurezza sociale chiede, per il suo restauro, 10 miliardi di NF; il deficit dei Charbonnages de France ammonta a 1, 2 miliardi; i servizi d'elettricità e del gas vogliono bere sui 5-7 miliardi. Per di più lo stipendio minimo francese attende un aumento →

CHABAN - DELMAS

inderogabile, che De Gaulle stesso concederebbe nella misura del 50 per cento in 5 anni, onde elevarlo a 600 NF al mese. In queste condizioni, un paese dove il livello di vita è caro, dove il settore tessile è in crisi, dove l'edilizia sembra essere rimasta al tempo di Balzac, dove tutta l'industria è affannata dalla concorrenza MEC, dove la coscienza operaia evolve con richieste che si portano soprattutto sulla norma di lavoro (e quindi sul terreno della operatività industriale) prima ancora che sul piano rivendicativo (così ad esempio alla Rhodiaceta), il « social » del generale va a farsi benedire per un complesso di ostacoli obiettivi. Naturalmente dovremmo domandarci che cosa può controproporre la sinistra.

Secondo noi, un solo passo risoluto e qualificante: la riduzione progressiva, e a soli scopi di industria nucleare pacifica, del settore atomico, che tanto ha già giovato alla Francia per la formazione di un personale tecnico di primo piano. Solo a questo patto, solo cioè con il blocco delle spese militari, diverrebbe possibile un'antitesi di riforme strutturali moderne di tipo laburista, che, tutto sommato, data la spinta del PCF, potrebbe anzi acquisire una Stimmung popolare e sindacale assai più significativa che quella sinora raggiunta da Wilson.

Ma la Francia vuole veramente voltare pagina dopo De Gaulle? Il decollo della sinistra, in profondità, dipende da questo. La svolta è di tipo antimilitaristico, perequativo (riforma fiscale; controllo pubblico dei monopoli), scàvato cioè alle radici dell'« ordine » gollista. Il pericolo della sinistra è l'incubo delle cautele, da adoperarsi per evitare fratture. Dove De Gaulle offre il fianco, qui si dovrebbe partire più decisi di quanto sinora non è stato detto. All'ultimo Comitato Centrale, raccolti i suoi allori elettorali, Rochet ha vantato la sua lungimiranza e destrezza, portando su un piatto, ai compagni massimalisti, la verifica di una invidiabile riuscita. Ora attendiamo,a giugno, il congresso della SFIO: sapremo di qui in quali dimensioni, con quale temerità, la sinistra francese intenda « aggredire » il gollismo, così da prepararglì sin d'ora, al ritiro del Generale, una porta d'uscita così stretta, da consentire solo una fuga in avanti, o una ritirata nel retroterra di un conservatorismo già tutto sfruttato — ma con che tratto — da De Gaulle.

FEDERICO ARTUSIO ■

LETTERA DALL'AMERICA

UN GENERALE PER JOE

Recentemente il « Comitato per un Congresso efficiente » ha comunicato alla stampa, la radio e la televisione il testo di una relazione documentata in cui viene segnalato un irrigidimento di posizioni sia nel Congresso che in generale nel pubblico americano, o almeno in quel vasto settore del pubblico che qui costituisce il *pays réel,* e viene dato l'allarme per le conseguenze che ne possono derivare. Il Comitato è una associazione di cittadini attivi ed influenti, sinceramente convinti della superiorità della democrazia costituzionale (detta qui repubblicana) su altre forme di governo. Quando vi sono elezioni il Comitato appoggia, sia organizzando comizi o sollecitando voti che raccogliendo fondi, candidati di centro-sinistra e di centro-destra (rispettivamente « liberali » e « moderati » nella terminologia politica americana) che hanno dato affidamento di essere o di diventare dei buoni parlamentari. Dall'irrigidi-

mento potrebbe venire — è scritto nella relazione — il frantumarsi delle maggiori organizzazioni politiche, il partito Democratico e quello Repubblicano, a tutto vantaggio dei demagoghi (viene citato come esempio l'ex-governatore dell'Alabama Giorgio Wallace) i quali già si danno da fare per sfruttare la situazione. L'avvertimento dato dal Comitato è stato ripetuto a pochi giorni di distanza dall'economista Galbraith, già ambasciatore in India e portavoce influente della Nuova Frontiera kennedyana, eletto presidente di una delle maggiori organizzazioni «liberali» americane, l'ADA (Americani per una azione democratica), assai vicino a Roberto Kennedy ed ai suoi collaboratori.

L'irrigidimento c'è ed è bene tener presente quali sono i gruppi ai quali si applica, anche se è ancora presto per far profezie pessimistiche od ottimistiche. Deriva dai grossi problemi — discriminazione razziale, guerra del Vietnam, inflazione ed agitazione sindacale, comportamenti antisociali sempre più diffusi — che tormentano la nazione americana, e che — ad un gruppo sempre più numeroso di cittadini — sembrano insuperabili nell'ambito del sistema di oggi. E' aggravato dall'avvicinarsi delle elezioni presidenziali, la campagna per le quali è già praticamente in atto provocando un aumento di febbre politica: è forse la prima volta che a 18 mesi e più di scadenza, le elezioni presidenziali siano l'elemento centrale dell'attività politica come lo è oggi.

Johnson

La teoria del compromesso. Sinora era chiara per la maggioranza del *pays réel* americano la giustificazione per i dissidi, a volte violenti, che hanno caratterizzato sin dagli inizi gli Stati Uniti, la teoria era semplice e la insegnavano i professori di scienze politiche: in un ambiente di libertà, per quanto relativa essa sia, si formano nuove tendenze; dovunque coesistono vecchio e nuovo, i dissidi tendono ad essere aspri; il progresso consiste nel far posto alle nuove tendenze e nell'integrazione (sintesi, per gli amanti di schemi dialettici) che continuamente si rinnova del vecchio con il nuovo; i vantaggi del progresso superano di parecchio gli svantaggi dei dissidi. Vi è naturalmente un corollario: per funzionare nell'ambito di una struttura democratica, l'integrazione o sintesi richiede spirito di compromesso. Con l'eccezione di quello che avvenne poco più di un secolo fa (ottimamente descritto nel libro di Luraghi sulla guerra civile americana, pubblicato pochi mesi fa da Einaudi), la teoria ha avuto la sua applicazione sia quando, cinque generazioni fa, la maggioranza dedita all'agricoltura fece posto ad imprenditori industriali che ebbero bisogno di protezionismo; sia

Bob Kennedy

più recentemente quando i vecchi residenti fecero posto ai nuovi immigrati, ed i protestanti fecero posto a cattolici, ebrei ed atei; sia quando gli industriali accettarono, a malincuore, di trattare da uguali i sindacati operai, e gli isolazionisti, pure a malincuore, cedettero il timone del governo agli internazionalisti. Sinora, eccettuando schiavisti ed abolizionisti di una volta, sia tra coloro che appartenevano al vecchio che fra coloro che appartenevano al nuovo, lo spirito di compromesso aveva prevalso sull'integralismo, la flessibilità sull'irrigidimento. Adesso la situazione sta cambiando. Si tratta di un fenomeno nuovo, degli anni sessanta, del quale la maggior parte degli anziani e delle persone di mezza età o non si accorge o accorgendosene lo ritiene poco importante; un fenomeno invece, a mio parere, che andrà aggravandosi rapidamente, in parte appunto perchè troppi preferiscono ignorarlo.

Il « Comitato per un Congresso efficiente » non alludeva nella sua relazione ai gruppi che in partenza e per definizione vogliono sostituire alla democrazia repubblicana un altro sistema ma dei quali occorre tener conto perchè da loro con tutta probabilità verranno i successori se la democrazia repubblicana soccombe al peso di problemi troppo gravi. Il Comitato alludeva soltanto a quello che avviene nei due maggiori partiti. I problemi sono molti ma quello che provoca scissioni forse irreparabili è uno solo: la guerra nel Vietnam. Essendo alla opposizione, i Repubblicani danno l'apparenza di una certa coesione perchè, salvo pochi quali l'aspirante alla candidatura presidenziale Romney (ora governatore del Michigan) ed il senatore Brooks, cantano in coro la critica al governo. Ma non vi è niente in comune fra la critica dei Repubblicani che vogliono più guerra e che sono capeggiati dall'ex-vice Presidente Nixon e dal governatore della California Reagan, e quella dei Repubblicani che vogliono meno guerra e che hanno come portavoce i neo-senatori Percy dell'Illinois ed Hatfield dell'Oregon. Nel '64 si era verificata in pratica una scissione completa fra seguaci di Goldwater e " moderati ". Molti avevano ritenuto che il successo avuto alle elezioni del '66 aveva riportato

→

Westmoreland

l'unità nel partito. Avevano sbagliato: le due ali sono più lontane che mai.

Le tre correnti democratiche. Sopra tutto perchè sono all'opposizione e sono relativamente deboli, con tutta probabilità non si arriverà per adesso ad una scissione vera e propria fra i Repubblicani. Così come stanno oggi le cose la scissione è invece possibile fra i Democratici, non ancora quest'anno ma quando vi sarà nell'estate del '68 il congresso per la scelta dei candidati alla Presidenza ed alla vice-Presidenza. Come è noto, nei riguardi della guerra del Vietnam, le principali fazioni Democratiche son tre. La maggioranza, pur provando i più repugnanza per la guerra, è con Johnson, cioè — come essi la vedono — per una guerra limitata nella quale però gli americani cercano di mantenere l'iniziativa (e cioè tendenzialmente offensiva); non esclude trattative di pace con il Fronte Nazionale di Liberazione purchè questo sia in posizione subordinata sia durante le trattative che dopo, quando si tratterebbe di organizzare un governo di coalizione con l'inclusione del Fronte stesso; vede nella guerra la continuazione di quella di Corea, un episodio cioè nella politica di arginamento del maoismo. Vi è nel partito Democratico una minoranza di proporzioni modeste ma non trascurabile che vuole l'intensificazione della guerra: per quale motivo, dicono, combattere forse per anni una guerra limitata che avvelena l'intera vita nazionale quando basterebbe l'impiego massiccio di forze attualmente disponibili per vincere in poche settimane? Non a caso menzione è stata fatta della guerra di Finlandia del 1939-40: servendosi sopra tutto di azioni di guerriglia, i finlandesi non ebbero difficoltà a contenere truppe avversarie relativamente poco numerose ma dovettero arrendersi in pochi giorni quando il comando sovietico decise l'impiego di forze più numerose e bene equipaggiate. Però per quanto poco soddisfatta della maniera in cui Johnson, Mac-Namara e Westmoreland conducono la guerra, non è probabile che la fazione dei " falchi " lasci il partito. Vi sarebbero tutt'al più alcune defezioni se i Repubblicani dovessero scegliere il candidato presidenziale fra i loro " falchi ".

Diverso è il caso dell'altra minoranza, più numerosa e sopra tutto più precisa nelle sue critiche e la cui posizione può essere riassunta in tre punti principali: passare dalla guerra offensiva ad operazioni puramente difensive, ad una guerra di posizione circoscritta ad alcune zone costiere; avendo abbandonato il più del territorio sudvietnamita con circa la metà della popolazione, iniziare trattative di pace con il Fronte e con Hanoi; ottenute garanzie per i settori della popolazione che per una ragione od un'altra sono contrari al Fronte controllato dai comunisti (sètte religiose, minoranze etniche, ceti economici), ritirare le truppe americane. E' qui che si ritrovano i senatori Fulbright, Morse, Clark, Church e — forse (dipende dal come soffia il vento) — Roberto Kennedy. Le " colombe " sono tali solo per modo di dire perchè non hanno nessuna intenzione di effettuare subito ed incondizionatamente il ritiro di truppe americane. Ritengono naturalmente che non vanno presi alla lettera i quattro punti di Hanoi ed i cinque del Fronte. Se i delegati delle " colombe " saranno sufficientemente numerosi (e questo dipende in parte dall'atteggiamento che avrà Kennedy), il congresso Democratico dell'anno prossimo potrà essere assai movimentato e ne potranno uscire fuori due candidati alla Presidenza.

NIXON

RUSSEL

Verso la radicalizzazione. I commenti del « Comitato per un Congresso efficiente » erano diretti ai due partiti costituzionali. Ma non bisogna dimenticare che stanno guadagnando terreno, in ogni classe e tra i giovani come tra gli anziani, forze politiche alle quali lo spirito di compromesso ripugna e che di conseguenza si mettono al di fuori del " sistema " imperniato politicamente sulla legalità democratica. Sopra tutto se i Repubblicani scelgono il candidato presidenziale nell'ala moderata del partito, è probabile che i segregazionisti avranno il loro candidato. Il numero dei voti che questi riceverà dipenderà in gran parte da quello che avverrà questa estate nelle città del nord e dell'ovest dove vivono milioni di negri: l'agitazione razziale sarà quest'anno più organizzata che non lo sia stata nel '66 e nel '65 e potrebbe trasformarsi qua e là in insurrezioni vere e proprie — almeno a questo mirano gruppi di nazionalisti negri ed i loro alleati. Nessuno può prevedere con una certa esattezza quale potrà essere fra 18 mesi la forza elettorale dei nazionalisti negri ed ispano-americano: è di poco significato il fatto che il 4 aprile solo una

percentuale minima di negri di Chicago votò per l'attore Gregory (negro) che era candidato a sindaco. I gruppi organizzati della Nuova Sinistra hanno debole entità numerica ma questo vuol dire poco dato che i simpatizzanti sono molti fra i 5 o 6 milioni di studenti universitari ed anche fra milioni di giovani che hanno terminato gli studi. Come è stato giustamente osservato da europei che hanno visitato recentemente gli Stati Uniti, la Nuova Sinistra — tendenzialmente anarchicheggiante — è caratterizzata da un odio profondo e sincero contro il così detto *establishment,* nel quale include tutto ciò che gli americani indicano con la parola "democrazia": come i blanquisti ed i nihilisti di un secolo fa in Francia ed in Russia, la Nuova Sinistra si preoccupa poco di ricostruire, è tutta presa dalla volontà di distruggere. Invoca invece i testi sacri della democrazia repubblicana la *Radical Right*, l'estrema destra, parecchie volte più numerosa della Nuova Sinistra, affine nelle passioni che la animano al nazionalismo frenetico che quarant'anni fa aveva come nemico principale in Francia la Terza Repubblica e in Germania la repubblica di Weimar. Alla *Radical Right* possono dare un apporto considerevole i reduci dal Vietnam: contrariamente a quello che molti prevedevano — chi sperandolo e chi temendolo — la campagna contro la guerra non ha influito in maniera apprezzabile sul morale delle forze armate americane, nel Vietnam o altrove. Non solo ma può darsi che la guerra combattuta nel Vietnam smentisca uno dei luoghi comuni sinora universalmente accettati sia negli Stati Uniti che all'estero: che gli americani, capaci di compiere un grosso sforzo purchè sia di breve durata, non possono invece sostenere il peso di uno sforzo continuato. Un cambiamento nella psicologia nazionale non mancherebbe di manifestarsi nelle tendenze politiche.

REAGAN

FULBRIGHT

Il problema dei reduci. Soldati ed ufficiali, al fronte, di guarnigione in patria o all'estero, nei campi di addestramento sono al corrente di quello che avviene: leggono giornali, sentono le critiche diffuse dalla radio e la t.v., ricevono le circolari che spediscono organizzazioni pacifiste. Ma, salvo pochissimi, i reduci dal Vietnam ritornano negli Stati Uniti convinti di aver compiuto il proprio dovere, animati da risentimento contro i pacifisti ed i loro alleati nei quali vedono una quinta colonna che aiuta il nemico ed impedisce alle forze armate di ottenere la vittoria. Pochi reduci frequentano le università; appartengono ad ambienti con i quali l'intellettuale straniero non ha contatti — ambienti però che elettoralmente contano più dei professori e degli studenti; influiscono profondamente sugli atteggiamenti del grosso pubblico composto di impiegati, di uomini d'affari grossi e piccoli, di salariati, di coltivatori. Già più volte ho letto accenni al generale Westmoreland come l'uomo che saprà rimettere le cose a posto: è un brutto segno, non perchè il generale abbia mai dato indicazione di voler diventare un de Gaulle, ma perchè vuol dire che ci sono americani che hanno bisogno di un de Gaulle.

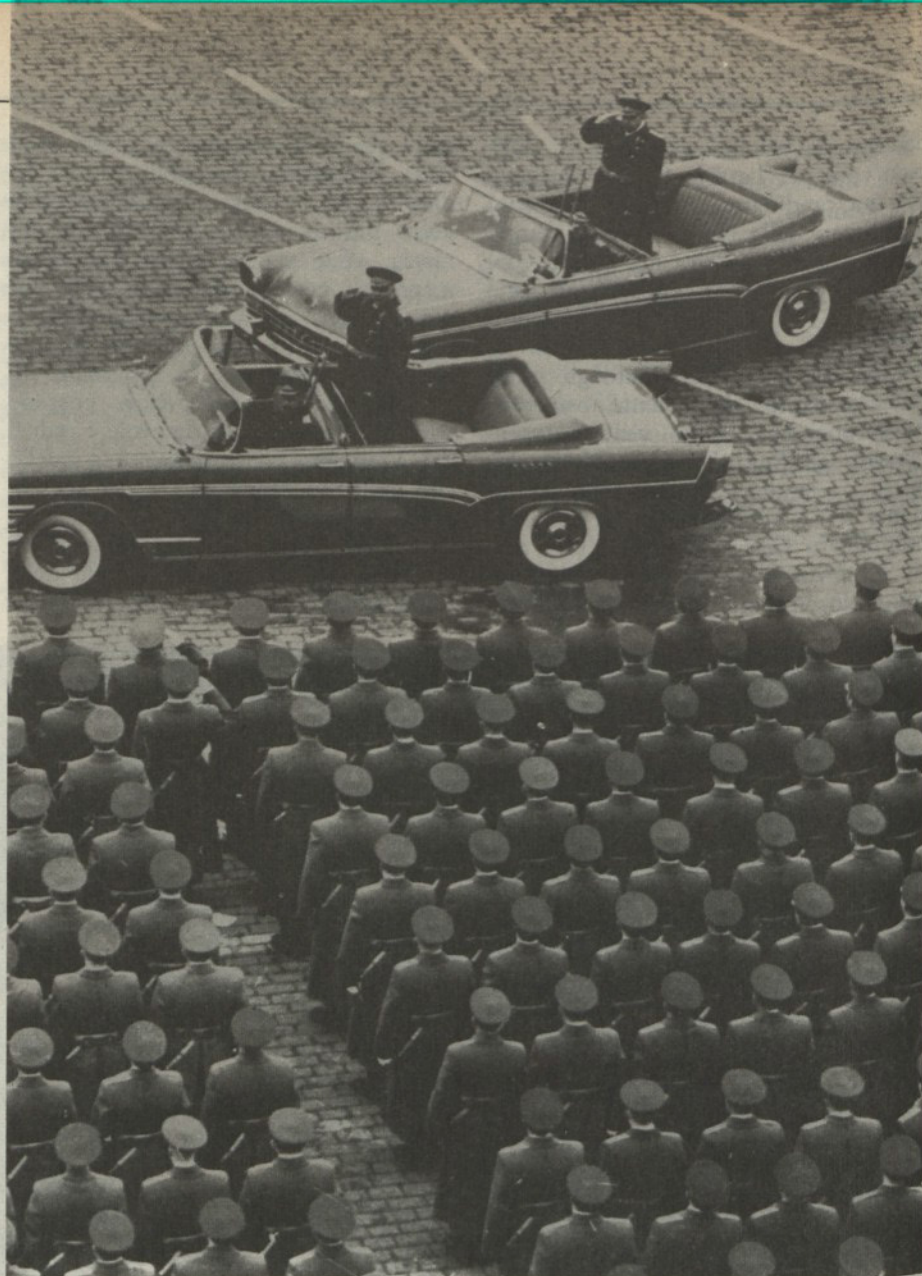
Sarebbe bene per l'avvenire della democrazia americana, e perciò di nazioni amiche e nemiche il cui destino non può essere separato da quello degli Stati Uniti, che la guerra cessasse. Ma non può cessare che con un compromesso: questo non essendo oggi possibile, diventano sempre più dense e più nere le nuvole che si addensano su di un orizzonte politico che non tiene conto delle frontiere fra stati.

MAX SALVADORI

URSS

UN MC NAMARA ALL' EST?

Malinovski era morto il 31 marzo, passavano i giorni e non c'era verso di conoscere il nome del successore. Che stava succedendo a Mosca? Il 4 aprile un breve comunicato *Tass*: Brezhnev, Podgorni e Kossighin avevano ricevuto al comitato centrale del Pcus le più alte gerarchie militari, un fatto insolito nella procedura per la nomina del ministro della difesa. Si era mosso addirittura l'intero « triumvirato » sovietico, e Brezhnev aveva illustrato la situazione internazionale ricordando che partito e governo, se perseguono una politica di pace, non dimenticano « il rafforzamento della capacità difensiva dello Stato sovietico ». Nella stessa giornata i « triumviri » avevano ricevuto i capi delle delegazioni giunte a Mosca per i funerali di Malinovski: i ministri della difesa di Bulgaria, Ungheria, Germania orientale, Polonia, Cecoslovacchia e Romania; inoltre i capi delle missioni militari di Cuba, Mongolia esterna, Jugoslavia e Siria. Brezhnev, in tale occasione, aveva sottolineato l'importanza della « solidarietà fra Stati socialisti in generale nella lotta per la libertà e l'indipendenza dei popoli, e il consolidamento della pace in tutto il mondo ». Che stava succedendo?

Due ipotesi andavano prendendo corpo: la prima, che il Cremlino avesse deciso di nominare un civile a capo delle forze armate, e veniva fuori il nome di Dimitri Ustinov; la seconda, che se la nomina fosse ricaduta sul maresciallo Gretchko, comandante delle forze del patto di Varsavia, i romeni avrebbero rilanciato l'idea della rotazione nel comando alleato, da affidare a un generale non russo. Nell'uno come nell'altro caso, si capiva che qualcosa di grosso bolliva in pentola.

MOSCA: *Malinovski*

MOSCA: *missili sulla Piazza Rossa*

Il 6 aprile un articolo di *Stella Rossa*, organo delle forze armate: l'autore, colonnello Babin, sottolineava il ruolo dirigente del partito sull'esercito, tanto più importante in una situazione caratterizzata dalla « minaccia imperialista », con conseguente pericolo di « una guerra nucleare »; è il partito, aggiungeva il colonnello, che garantisce « un giusto orientamento ideologico dei soldati, che è ancora più importante delle armi ». Quasi accenti di tono cinese.

Voci ancora più insistenti: la morte di Malinovski, riferiva un'agenzia occidentale da Mosca, ha spinto qualcuno a « chiedere un rendiconto ai dirigenti attuali, ai quali potrebbe essere contestata gran parte della politica estera, da quella verso il Vietnam a quella verso la Cina e gli Stati Uniti ».

Chi è Ustinov. In attesa della « fumata bianca », che appariva sempre più laboriosa (si parlava anche di un Consiglio di difesa da affiancare al nuovo titolare), l'attenzione convergeva su Ustinov, la cui candidatura era filtrata da fonti comuniste est-europee. Passasse o no Ustinov, era chiaro che il suo nome aveva suscitato problemi non indifferenti. Si trattava di riserve da parte dei militari, o di qualcos'altro? I primi commenti erano centrati sul

presunto braccio di ferro tra civili e militari, e si vedeva con ottimismo la nomina di un civile, perchè, si sa, i generali meno fanno politica meglio è. Ricordate Malinovski che nel '60 tallonava Krusciov a Parigi durante i preparativi del fallito vertice con Eisenhower, Macmillan e De Gaulle? E' vero, c'era stato l'incidente dell'U-2, l'aereo spia, e c'era stata la pressione cinese, ma intanto Krusciov sembrava sorvegliato a vista dal suo accompagnatore in uniforme.

Ma chi è questo Ustinov? Ce ne siamo già occupati di recente, e sarà opportuno tracciarne un profilo. Nato nel 1908 a Samara, presso Kuibiscev (Urali), a 26 anni era il più brillante ingegnere sfornato dall'Istituto tecnico-militare di Leningrado. Dopo aver lavorato come progettista e direttore di fabbrica, a soli 33 anni, nel 1941, veniva chiamato da Stalin a dirigere il commissariato (ministero) degli armamenti. Prendeva in mano l'industria militare sovietica nel periodo più critico, durante l'invasione nazista: ha saputo riorganizzarla e portarla alla vittoria. Sotto la sua gestione, l'esercito è passato dalla cavalleria ai mezzi corazzati, la marina ha dato impulso alla flotta subacquea, l'aviazione è passata dagli apparecchi a pistone ai reattori. Ma questo è niente: Ustinov ha diretto la complessa organizzazione che ha procurato all'URSS la bomba atomica, la bomba all'idrogeno, le superbombe da 50 a 100 megaton, i missili intercontinentali e le navi spaziali. Al suo confronto McNamara, considerato il « cervello elettronico » dell'industria bellica americana, è un principiante. McNamara è passato al Pentagono nel 1961: Ustinov era già al lavoro da vent'anni.

KOSSIGHIN

Più decorato di Stalin. Questo supertecnico dell'industria militare sovietica è stato per molti anni in ombra prima di diventare un politico. Nel 1946 veniva eletto deputato al Soviet, ma solo nel 1961 entrava nel comitato centrale del partito. Nel '57 aveva intanto assunto l'incarico di vice-premier, mantenendo il controllo dell'industria bellica ormai potenziata e suddivisa in branche specializzate. Il 13 marzo '63 Ustinov diventava primo vice-premier (al fianco di Mikoian e Kossighin) e presidente del Consiglio superiore dell'economia: si era già in fase di ritorno alla « centralizzazione », dopo le interessanti ma disordinate misure decentralizzatrici di Krusciov, e Ustinov, sempre mantenendo la direzione dell'industria di guerra (che si era dimostrata la più efficiente), venne definito lo « zar dell'economia ». Incaricato di rimettere ordine là dove Krusciov aveva proceduto a scossoni, con riforme spesso contraddittorie, Ustinov contribuì certamente alla caduta del capo del partito e del governo, nell'ottobre '64.

Il 26 marzo 1965 Ustinov entrava finalmente nel presidium del partito, come membro supplente, e nella segreteria (e non si dubita che anche dopo tale data abbia mantenuto, pur uscendo dal governo, la supervisione del settore militare). In occasione della sua nomina al presidium e alla segreteria del partito, la *Tass* rivelò in una scheletrica quanto illuminante biografia, che Ustinov si era guadagnato sei « ordini di Lenin », la più alta decorazione sovietica, più vari riconoscimenti (« eroe del lavoro socialista » e diverse « medaglie d'oro » per il suo contributo alla missilistica e ai voli spaziali umani). In pratica, da quel che si sa, nemmeno Stalin ha mai raccolto tanta messe di decorazioni, per non parlare dei successori.

Missione nel Vietnam. Nel gennaio 1966 Ustinov si recava ad Hanoi come vice capo-delegazione, durante la missione guidata da Scelepin. I cinesi attaccarono duramente quest'ultimo, accusandolo di aver proposto ai nord-vietnamiti una « resa » agli americani, ma non parlarono di Ustinov, il quale s'era portato dietro il maresciallo Tolubko, esperto in missilistica. Si dà per scontato che quella missione abbia avuto in Scelepin il negoziatore politico, e in Ustinov l'uomo incaricato di aumentare gli aiuti militari al Nord-Vietnam.

Da allora, di Ustinov si è parlato poco, però è stato lui a parlare (come abbiamo rilevato su questa rivista) e a farlo in modo particolare. Un discorso che risale all'8 dicembre '66 e un altro del 28 febbraio '67: nessuna accusa alla Cina, a differenza di tutti gli altri interventi dei dirigenti sovietici, e un continuo ribattere sugli aiuti per il Vietnam, sull'unità di « tutti » i paesi comunisti in sostegno al Vietnam (senza il finale consueto dei suoi colleghi sugli intralci cinesi), sul « pericolo tedesco » rappresentato dai piani atomici di Bonn (sottolineato l'8 dicembre in anticipo sugli altri *leaders* di Mosca, e soprattutto con più forza).

BREZNEV

Per questo motivo, recentemente, scrivevamo sull'*Astrolabio* che Ustinov si era qualificato come un potenziale esponente dei « falchi » sovietici, anche se il termine andava accolto per comodità di linguaggio, trattandosi, in questo caso, di una piattaforma di *difesa del Vietnam*, di maggiore impegno militare in alternativa alla linea dei veri « falchi », quelli americani.

Dietro le lunghe discussioni al Cremlino per la scelta del nuovo ministro c'è stato dibattito su questo tipo di alternativa? E' lecito supporlo, indipendentemente dall'esito dei negoziati fra le diverse correnti del partito sovietico. E forse la decisione è →

stata più difficile per questo motivo, non tanto — credo — per le rivalità tra civili e militari, o per le richieste romene di rotazione nei comandi del patto di Varsavia. Ustinov, in pratica, dà tutte le garanzie ai militari, per la sua provenienza, e non esistono, tra i generali in servizio, uomini del prestigio di Zhukov in grado di dettare condizioni al partito (a meno che non si trattasse di Zhukov in persona). In ogni caso, pur non scartando le altre ipotesi, credo non si debba ignorare, in questo difficile e drammatico momento internazionale, l'eventualità di un riesame sovietico della questione vietnamita, tale da rimettere in discussione i rapporti con la Cina e con gli Stati Uniti. Sono gli americani a porre questo problema, con la loro cecità. Nè questo significa che i sovietici intendano rischiare una guerra atomica: come in America, così in Russia esistono i teorici delle guerre convenzionali, delle risposte graduate all'aggressione, come dimostrarono le polemiche militari che impedirono a Krusciov, anni fa, di concentrare tutto il dispositivo bellico sulle armi nucleari e missilistiche.

I « falchi » che ragionano. In una società avanzata, come quella sovietica, un « falco » come Ustinov non è necessariamente un avventuriero. Forse è addirittura in condizioni di valutare con maggiore freddezza il limite fra l'avventura che deriva da un calcolo sproporzionato dei mezzi bellici di cui dispongono le superpotenze e l'avventura che potrebbe nascere da un eccesso di passività. So che sostenere una tesi del genere può apparire arrischiato, quasi uno scivolamento sulle posizioni dei « falchi » americani. Però, se guardiamo alla realtà, finiamo per accorgerci che perfino McNamara è spesso più prudente di certi generali americani (e di certi politici americani) i quali ragionano, anzi sragionano, proprio perchè si montano la testa non essendo consapevoli del meccanismo militare di cui dispongono, cioè della sua potenzialità distruttiva suicida e non solo omicida.

Sotto questa luce un uomo come Ustinov, legato da anni agli ambienti scientifici sovietici, non è necessariamente un dottor Stranamore: è più facile che perdano il controllo le rotelle di un apparato militare gigantesco, per una visione limitata dei problemi e dei pericoli, che non il cervello coordinatore di questo apparato, il quale ha una visione globale. Anche qui vale il confronto con McNamara, spesso più cauto dello stesso presidente Johnson. C'è tuttavia un rischio, ed è quello che risale alla «dottrina McNamara »: puntare sulle guerre convenzionali, con i loro « gradini », come alternativa a un confronto globale atomico (la vecchia dottrina della « rappresaglia massiccia » o della guerra totale); il pericolo è che, ammessa la possibilità di un conflitto limitato, si apra una spirale inarrestabile, capace di vanificare ogni prudenza implicita in simili « dottrine ». E' questo elemento imponderabile a rendere pericolosa la « dottrina McNamara » e la possibile « contro-dottrina Ustinov ». Ma, al punto cui s'è arrivati, la spirale è stata aperta dagli americani, e se non vengono bloccati — anche solo dalla constatazione di ciò che possono produrre in campo avverso — il pericolo è ancora più concreto.

Per questo motivo una nomina di Ustinov, anche solo « simbolica », potrebbe avere effetti paralizzanti, in senso prudenziale, nei confronti della attuale strategia americana.

Queste considerazioni non intendono minimizzare in nulla il ruolo dell'opinione pubblica mondiale come fattore di pressione per la pace nel Vietnam. Ma se tale pressione dovesse risultare insufficiente, anche la fermezza di un Ustinov potrebbe giocare un ruolo politico prima che militare.

LUCIANO VASCONI ■

Esercitazioni dell'Armata Rossa

SIHANOUK

CAMBOGIA

una guerra per Sihanouk

Malgrado la sua sostanziale coerenza con i postulati di fondo di una politica nazionalista indipendente, la posizione della Cambogia si è sempre prestata — con il socialismo paternalista del suo presidente e con la neutralità fortemente marcata dai rapporti di « buon vicinato » con la Cina di questa monarchia senza re — a giudizi contrastanti. Se da una parte la politica di Sihanouk è citata ad esempio, per dimostrare la perfetta verosimiglianza di una politica « neutralista » anche per un paese minore, in una regione « calda » e ai confini con la Cina, dall'altra parte il precedente cambogiano è invocato per affermare che il neutralismo di una nazione asiatica è destinato inevitabilmente ad inquinarsi con un più o meno accentuato orientamento pro-cinese, venendo meno così al suo principale presupposto. Quasi a confermare la « bivalenza » della politica seguita dalla singolare personalità che dall'indipendenza guida le sorti della Cambogia, Sihanouk ha denunciato il 3 aprile che il paese, sovrastato da tempo dalla minaccia del gruppo di opposizione che ha le sue basi in Thailandia e che avrebbe l'ap-

poggio degli Stati Uniti, e indebolito dalle continue polemiche con Saigon sulla presunta ospitalità concessa ai partigiani del FNL, è stato attaccato anche dal movimento *Pracheachon*, di tendenze comuniste, che sarebbe passato all'offensiva nella provincia di Battambang.

La Cambogia è già stata interessata in passato dall'attività di formazioni comuniste, organizzate da quadri sconfinati dal Vietnam durante la prima guerra di liberazione indocinese. A differenza del Laos, però, la Cambogia era stata solo toccata in superficie dalla guerriglia e riuscì, dopo gli accordi di Ginevra, ad integrare pressochè tutte le forze nazionaliste nel *Sangkum* (comunità socialista popolare), che è, più che un partito, un grande blocco nazionale, e a preservare la pace: soprattutto con l'avvicinamento di Phnom-Penh a Mosca e a Pechino e la brusca rottura con gli Stati Uniti, i comunisti, cambogiani o vietnamiti, avevano avuto poco da opporre alla linea del governo, anche se Sihanouk aveva di fatto riservato la sua politica « socialista » alle relazioni internazionali.

Il gollista Sihanouk. La prova di forza fra il presidente e i « rossi » si colloca in realtà in una fase controversa della politica cambogiana. L'antefatto va cercato nell'esito delle elezioni del settembre 1966. Sempre fertile nell'inventare nuove formule costituzionali, Sihanouk aveva voluto lasciare al corpo elettorale un certo margine di libertà, anche se tutti i candidati dovevano godere dell'alta fiducia del *Sangkum*: ne era uscita un'assemblea largamente rinnovata, che, al momento di nominare il governo, diede la fiducia ad una compagine ritenuta di « destra », presieduta dal gen. Lon Nol. Il governo cambogiano ha poteri ristretti perchè depositario vero dell'autorità è il presidente, che a ragione dice che la Cambogia è « un paese molto gollista », ma la scelta era stata egualmente sorprendente, tanto che Sihanouk consentì alla « sinistra » di costituire un « contro-governo ». Si pensò che Sihanouk volesse dare alla corrente conservatrice la sua occasione, nella speranza forse di « bruciarla » e concellarla definitivamente dal giuoco, oppure che Sihanouk, convinto che l'ipoteca americana nel sud-est asiatico sia troppo pesante per essere semplicemente ignorata, si preparasse ad un cauto *revirement* in vista almeno di un *modus vivendi* con gli Stati Uniti.

Non è escluso che l'esperimento sia in qualche modo riuscito. L'apertura di un *maquis* comunista potrebbe essere il pretesto atteso da Sihanouk per raddrizzare la situazione in senso contrario alle tendenze del governo di Lon Nol, assumendo i pieni poteri, ma potrebbe essere anche un monito dei comunisti del *Pracheachon*, d'intesa forse con la sinistra del partito dominante, contro qualsiasi tentazione di Sihanouk a spostare la sua equidistanza in modo da tenervi presente anche la potenza americana. Non è un caso che l'episodio — le cui esatte dimensioni potranno essere meglio valutate in prospettiva, con il progredire delle operazioni — sia venuto a coincidere con l'aumento della pressione della guerra vietnamita sulle frontiere cambogiane.

Qualunque sia la portata dell'« insurrezione », che Sihanouk potrebbe anche avere drammatizzato per motivi tattici, al fine di mobilitare il lealismo nazionale, la Cambogia potrebbe essere progressivamente trascinata in un'*escalation* dagli sviluppi imprevedibili. E' la sfida più pericolosa per il suo neutralismo, concepito anzitutto come difesa dell'identità nazionale. La Cambogia non si è voluta confondere con il comunismo, perchè « importato »; non si è voluta compromettere con l'imperialismo o con gli aiuti economici degli Stati Uniti, perchè portatori di condizionamenti incompatibili con l'indipendenza. Il dilagare della guerra vietnamita, la diffusione dell'« ideologia » di cui la guerra ha assunto i caratteri, la specificazione della società cambogiana di pari passo con il suo progresso economico sono tutti fattori che chiedono di risolvere le contraddizioni che neppure l'abile e prudente politica di Sihanouk ha eliminato. Il futuro dirà se veramente non ci può essere pace per nessuno nel sud-est asiatico.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

un viaggio scomodo per LBJ

Se il suo vice ha potuto visitare Berlino, nei giorni scorsi, al patto di ricorrere alla protezione di una automobile blindata e di robusti cordoni di gendarmeria, L.B. Johnson è riuscito a raggiungere Punta del Este in Uruguay, in occasione del **vertice** del 12 aprile sull'integrazione economica latinoamericana, dopo che erano scesi a presiedere il campo ingenti forze di sicurezza e reparti combinati delle tre armi. Un tuffo in un ambiente rarefatto e poco allegro, tra uomini di Stato delusi per i rovesci elettorali subiti — come il cattolico progressista Frei battuto alle «amministrative» cilene svoltesi non molti giorni fa — e preoccupati per l'avvenire reso incerto da guerriglie e crisi economiche. Cattivo inizio, soprattutto se si tiene conto che anche il presidente U.S.A. si presenta ai **partners** sudamericani in preda a **choc,** per il brutto scherzo giocatogli dalla Commissione Esteri del Senato, il 7 aprile, con il rifiuto di passare ai voti una deliberazione già approvato dalla Camera dei Rappresentanti con cui gli si dava praticamente quella carta bianca che gli avrebbe permesso di fare bella figura nelle trattative panamericane.

Ma anche senza questo scacco parlamentare, dovuto ad una « impuntatura » del sen. Fulbright, il credito di L.B.J. presso i sudamericani non avrebbe raggiunto quote astronomiche; lo conferma lo stesso **New York Times** (11 aprile) che cita il giudizio complessivo negativo sulla politica economica di Washington, espresso dai rappresentanti latinoamericani a Punta del

Este durante i preliminari della Conferenza organizzata dall'O.S.A.. Sulla ripartizione degli investimenti nordamericani, sulle tariffe doganali, in materia di formazione dei prezzi sia in entrata che in uscita, si sono riscontrate infatti divergenze che non potranno essere appianate con i sorrisi e le generiche dichiarazioni di buona volontà.

E se i governi protestano i popoli sono addirittura in rivolta. Incidenti a Punta del Este non dovrebbero scoppiarne, dato che Johnson dispone della più perfezionata cupola protettiva che mai sia stata approntata. Avevamo riportato in precedenza le voci di un aggiornamento del vertice interamericano. Che non si trattasse di illazioni prive di fondamento lo dimostra il fatto che una « ritirata strategica » da parte degli Stati Uniti comunque c'è stata: la **tournée** in tre paesi del subcontinente è stata cancellata in fretta dall'agenda perchè il sistema della « cupola » funzionerebbe male se il presidente non si limitasse a star fermo e buono nella cittadina rioplatense climatizzata per l'occasione. Al posto di ortaggi ed uova marce potrebbero piovere bombe.

Perchè il Dipartimento di Stato non prova a riunire il **vertice** per la prossima volta in Sudafrica?

D. P. ■

aden

medio oriente RIMONTA LA

E ora il gioco torna a Londra. ONU e Gran Bretagna si lanciano l'un l'altra la palla delle responsabilità per la fallita missione di pace dei « tre saggi », inviati da U Thant col proposito di districare il pericoloso *puzzle* di Aden. Giunti nella colonia inglese il 2 aprile, i rappresentanti del Palazzo di vetro ne sono partiti bruscamente dopo appena cinque giorni.

SANAA: *alle spalle di Aden*

Il motivo? « Non abbiamo ricevuto l'aiuto che attendevamo dalle autorità britanniche », ha affermato il venezolano Guerrero; « Aden è una colonia e il governo britannico ne è responsabile; non siamo venuti qui per contemplare il colore del cielo », ha aggiunto il maliano Moussa Leo Keita. In effetti la missione dell'ONU ha avuto la precisa percezione, durante il suo soggiorno adenita, dei lacci che l'amministrazione britannica e il governo federale, sua diretta emanazione, le hanno stretto intorno. Basti per tutti il divieto, posto dal ministro della informazione del governo federale, Ali Bayumi, di diffondere un'intervista televisiva, nella quale gli inviati di U Thant ribadivano fra l'altro la loro intenzione di fare appello « alla cooperazione di tutti gli interessati al futuro dell'Arabia del Sud » (era evidente l'allusione ai movimenti antifederalisti e indipendentisti, di ispirazione nasseriana, quali il FLOSY — Fronte di Liberazione del Sud Yemen Occupato — e il FNL — Fronte nazionale di Liberazione — che si oppongono, attraverso un'estenuante guerriglia, all'innaturale unione federale del proletariato di Aden con la calcinata feudalità del mosaico di sceiccati che copre l'hinterland adenita).

Da Aden a Ginevra, dove i « tre saggi » di U Thant fanno tappa dopo il primo negativo contatto con la realtà neocoloniale del futuro stato federato dell'Arabia del Sud (nella primavera del '68 la Gran Bretagna concederà ad Aden un'« indipendenza controllata » continuando a tener legata a sé la sua ex colonia attraverso il cordone ombelicale della forzata unione con gli sceiccati beduini dell'entroterra). Dalla capitale svizzera gli inviati dell'ONU accusano ancora Londra di sabotaggio della missione. Il *Foreign Office* replica con visibile irritazione (« La decisione degli inviati di U Thant di abbandonare Aden costituisce un fatto estremamente negativo » afferma il ministro degli esteri Brown) e invita i « tre saggi » a recarsi in Gran Bretagna per un incontro con i responsabili inglesi. I rappresentanti del Palazzo di vetro accettano l'invito. « L'imbroglio adenita » è oggi, nel momento in cui scriviamo, cristallizzato in questa *impasse*.

Intanto Aden continua a bruciare. Ma non è soltanto la sua realtà di scalo marittimo obbligato tra Europa e Asia a determinare la dimensione internazionale che oggi ha assunto il complicato e infuocato rompicapo adenita. Quello che accade nelle riarse terre del « profondo Sud » d'Arabia non è altro che un esplosivo anello della catena di scosse, a volte violente, a volte covate nel silenzio della cospirazione, che sta percorrendo tutto il Medio Oriente punteggiando il suo cammino di zone critiche, di punti caldi esplosi o paurosamente vicini alla deflagrazione. Aden è un'appendice dello Yemen, un episodio della guerra che da cinque anni sconvolge questo ex imamato pregno, fino al colpo di stato repubblicano del novembre '62, di arcaica feudalità. E nello Yemen di oggi è in corso l'accanito braccio di ferro tra RAU e Arabia Saudita, tra l'arabismo socialisteggiante di Nasser e il « feudalesimo riformato » di Feisal. Ma dietro il Presidente egiziano e il monarca saudita si scontrano interessi più grandi che non quelli di una disputa ideologica sul futuro assetto politico del mondo arabo. Sono gli interessi che scaturiscono dalla po-

NASSER E SALLAL

ESHKOL

sizione strategica dell'Arabia meridionale e dalla sua vicinanza ai campi petroliferi del Golfo Persico a far scattare questi pericolosi detonatori (Yemen, Aden) nel Medio Oriente. Gli emirati del Mare di Oman e del Golfo Persico (Kumait, Katar, Barhein per citare solo i maggiori) producono il 60% del carburante consumato in Gran Bretagna.

Se, sotto la spinta egiziana la « diga occidentale » della Federazione dell'Arabia Meridionale si liquefacesse, nulla impedirebbe al nasserismo di pe-

netrare, non solo ideologicamente, nelle terre del petrolio. Ma se le lande desertiche sulle quali cresce la metallica foresta dei pozzi cadessero nella sfera d'influenza dell'Egitto di Nasser, tutta l'economia britannica ne risentirebbe. Ed è per questo che Londra tenta di legare l'Aden fortemente pronasseriana agli sceiccati dell'entroterra, forti soltanto di 600.000 beduini e di un feudalesimo pietrificato.

E' contro questa realtà da guerra fredda che s'è scontrata la buona volontà degli uomini di U Thant. ■

FEBBRE siria-israele

FEISAL

JADID

7 aprile. E' l'alba. Scoppia con fragore un'altra zona calda. Siriani e israeliani aprono il fuoco sulle rive del lago di Tiberiade. Scontri aerei. Damasco viene sorvolata, per la prima volta dopo il '48, da *Mirage* israeliani. E' la più violenta battaglia tra arabi e israeliani dopo la guerra del Sinai del '56. Perchè questo improvviso ritorno di fuoco? Uno dei litigi di frontiera che hanno assunto ormai una forma cronica ha dato il via al violento scontro armato. Quell'alba di una settimana fa un trattore israeliano che lavorava nella zona smilitarizzata veniva fatto segno a colpi d'arma da fuoco da parte di postazioni di frontiera siriane. La reazione israeliana giungeva tempestiva e violenta.

Questo il *casus belli.* Ma sotto la violenta battaglia si cela qualcosa di più di un semplice incidente di frontiera. La realtà dei due Paesi confinanti risente pienamente dello stato di estrema tensione che grava oggi su tutto lo scacchiere mediorientale. Lo scontrarsi, nel Mondo Arabo, delle residue angolosità della guerra fredda è all'origine del ritorno di caldo nella frontiera siro-israeliana. Da una parte il feudalesimo arabo protetto all'interno dalle impalcature della politica occidentale, dall'altra l'arabismo progressista influenzato, pur rimanendo fedele alla sua dimensione neutralisteggiante, dalla realtà del mondo socialista.

Il rinascere della guerra fredda nelle pieghe contorte della fisionomia politica del Medio Oriente, ha liquefatto l'ingenuo mito dell'arabismo *tout court,* spezzando in due fronti contrapposti e violentemente rivali il Mondo Arabo. In questa frattura va ricercata l'origine della violenta battaglia del 7 aprile scorso.

ATASSI

Il premier israeliano, Eshkol, viene, dalla sua opposizione di destra, da molto tempo accusato di « debolezza » nei confronti degli arabi. E nel momento in cui il governo da lui presieduto si dibatte nelle difficoltà politiche causate dallo stato di crisi che pesa sull'economia israeliana, non è del tutto assurdo pensare che con la dimostrazione di violenza del 7 aprile egli abbia voluto ricrearsi una patente di « patriottismo » per rintracciare a destra quei punti d'appoggio che a sinistra potrebbero cominciare a mancargli.

Il governo siriano dal canto suo è bersagliato da una campagna condotta dai suoi avversari di destra che l'accusano d'aver messo praticamente fine alle puntate di disturbo dei commandos di *fedayn* in territorio israeliano, dietro pressione dell'URSS e della RAU. E la Siria neobasista di Atassi e di Jadid, mal sopporta questi attacchi che possono logorare la relativa stabilità della sua situazione interna.

Questi due momenti di crisi hanno provocato l'attacco siriano e la violenta e preoccupante risposta israeliana (« L'aviazione israeliana è entrata in azione per un incidente di frontiera; nell'avvenire essa potrà intervenire anche in altre circostanze » ha affermato il capo di stato maggiore israeliano Rabin. Queste parole hanno tutto il sapore dell'adozione da parte di Israele della tattica della *escalation*).

In un Mondo Arabo diviso da profonde rivalità e percorso dalle crepe prodotte nel suo tessuto politico dal rinascere (sia pure circoscritto all'interno dei suoi confini) della guerra fredda, non è del tutto assurdo temere questi violenti scoppi di furore alle frontiere di Israele.

Il prolungarsi degli « incidenti » potrebbe infatti portare ad uno stato di reale guerra che coinvolgerebbe pericolosamente anche i grandi della scena internazionale.

ITALO TONI ■

RAPPORTO DALLA THAILANDIA (2)

BANGKOK: *La taxi-girl*

OBBIETTIVO CINA

I B-52 partono dalle basi thailandesi contro i vietcong. Ma l'obbiettivo non è solo il Vietnam. La Thailandia, con i suoi investimenti, con le sue basi aeree, con la sua rete di autostrade, con la sua posizione geografica, è per gli Stati Uniti il quartier generale di una guerra già in atto, il cui obbiettivo sono i 600 milioni di cinesi che stanno a poche decine di miglia al di là del limaccioso Mekong

I partigiani del nord-est. Le aree sensibili, come vengono ufficialmente designate le zone in cui operano formazioni partigiane, sono principalmente tre: quella a sud nella penisola malacca lungo i confini di Burma fino a quelli della Malesia; quella del nord-est ai confini con il Laos; e quella a nord-ovest ai confini con Burma. L'origine di questi movimenti è certamente diversa, ma sarebbe una miope sottovalutazione oggi continuare a giustificarli su base locale e separata e spiegarli come movimenti di minoranze etniche e religiose (cinesi, malesi: mussulmani vietnamiti) avulse dalla popolazione thai. I gruppi di rivoltosi a sud dell'istmo di Kra possono essere fatti risalire alla guerra di liberazione malase che, iniziata nel '48, costò all'Inghilterra migliaia di morti e la presenza di un contingente di 350.000 soldati del Commonwealth. Il leader di questi gruppi fu Chim Peng, un malese di origine cinese che si guadagnò durante la seconda Guerra Mondiale l'ordine dell'Impero britannico per la resistenza sostenuta contro gli invasori cinesi. Chim Peng,

BANGKOK: *il quartiere cinese*

BANGKOK: *le riserve per il Vietnam?*

con seicento dei suoi seguaci, si ritirò nel sud della Thailandia attorno al 1955, da lì prese parte alla confrontazione Malesia-Indonesia e da lì oggi assieme a gruppi di comunisti thai controlla le quattro province meridionali. La sua forza è valutata a circa 1300 persone.

Il governo di Bangkok non dedica molta attenzione a questo movimento e si limita di tanto in tanto a tentare azioni di pulizia e rastrellamento lungo la autostrada n. 5. « La rivolta nel sud è ancora allo stato latente, ma si organizza sempre più; la colpa è del governo che lascia correre », mi diceva un funzionario americano.

Molto più seria è invece la situazione nel nord-est del paese, la cui capitale Nakhon Phanom sulla riva destra del Mecong è solo separata da questo braccio d'acqua dalla città laotiana di Thakhek, punto d'appoggio dei Pathet Lao, a poche miglia a sud della quale passa il sentiero di Ho Chi Minh. Questa regione a differenza del resto della Thailandia è estremamente povera e riarsa, e il reddito pro capite dei suoi 4 milioni di abitanti è la metà di quello medio nazionale. La popolazione, per secoli isolata dal resto del paese dalla catena centrale di montagne, lontana da ogni governo di Bangkok che non ha mai esteso il suo controllo al di là della capitale e dell'altipiano, ha sempre gravitato sulle città laotiane e la maggioranza di essa non parla thai. Solo recentemente questa regione è stata collegata da una autostrada strategica (l'autostrada dell'amicizia) col resto del paese.

« Data l'impossibilità di controllarla continuamente, questa autostrada non solo favorisce i movimenti dei governativi, ma anche dei comunisti » si dice a Bangkok, da quando i diversi gruppi laotiani hanno cessato di fare una propaganda separatista e hanno lanciato un Fronte di Liberazione Nazionale. Le forze in questa area, in una recente dichiarazione del ministro della difesa thai, non certo tendente alla esagerazione, sono valutate a circa 1000 uomini. La più appariscente operazione di questi gruppi è stata l'occupazione della montagna di Nacké, nel cui distretto più di un centinaio di villaggi possono essere oggi considerati sotto completo controllo comunista.

I collegamenti di questi gruppi rivoluzionari con gli altri fuori del paese (Vietcong, Pathet Lao ecc.) sono tenuti dalla popolazione vietnamita che ancor oggi vive in questa regione del Nord-Est essendocisi rifugiata durante la campagna contro i francesi. Nel 1930 un tale di nome Nguyen Ai Quoc fondò qui un primo gruppo rivoluzionario da cui partì la campagna anti-colonialista. Oggi quel tale è meglio conosciuto col nome di Ho Chi Minh.

Il nazionalismo dei cinesi. Non va dimenticato infatti che durante la lotta anti-francese i vietnamiti usarono col beneplacito del governo di Bangkok il territorio thailandese per ritirarci le loro bande armate ed arrivarono ad avere nella stessa Bangkok una emittente del FLN ed un ufficio di informazione e documentazione: questo andò avanti fino a quando il sentimento anti-francese dei Thai non fu sopraffatto dalla paura del comunismo e certo anche su pressione americana i Vietminh furono messi alla porta; da allora si fanno sforzi per rimpatriare i circa 100.000 Vietnamiti residenti nell'area nord-est della Thailandia.

E' difficile a questo punto dire quanti siano veramente rientrati nel Vietnam del nord e quanti, pur ufficialmente trasferiti, siano poi ritornati sui propri passi. Si calcola che ci siano ancora circa 35.000 Vietnamiti che si confondono alla popolazione thai del nord-est e nelle cui case è appeso il ritratto di Ho Chi Minh.

Il tentativo di pacificare questa regione non ha portato molti risultati. Le forze di polizia thai sono aumentate da 28 a 35 mila unità, il governo ha creato delle unità mobili di sviluppo, gruppi di un centinaio di persone provenienti dai ranghi dell'esercito che svolgono in queste regioni attività di assistenza sociale e di polizia. E' stato in questi giorni organizzato un viaggio premio per giovani studenti di queste regioni sensibili, i quali saranno ospitati per una settimana a Bangkok dove incontreranno fra l'altro il Re e la Regina!!

Base USA di Sattanip

Al confine ovest con Burma vivono 250.000 nomadi dediti alla cultura dell'oppio e che dispongono di un vasto arsenale d'armi trasferito in quella regione da bande di cinesi naziona-

listi in ritirata. Anche in questa regione ultimamente si sono segnalati scontri con forze di polizia.

Un altro centro, per ora solo potenziale, di rivolta può essere considerata la stessa Bangkok, dove, pur sotto il controllo delle autorità politico-militari, vivono un milione e mezzo di cinesi che costituiscono il 50% della popolazone dell'intera città.

I cinesi, come in altri paesi del sud-est asiatico, hanno in mano le fila degli affari. In Thailandia l'80% del commercio del riso è controllato dai cinesi. Basta camminare per le strade del centro di Bangkok per accorgersi come la stragrande maggioranza delle insegne dei negozi sia in ideogrammi. E' vero per questo che i cinesi qui residenti hanno profittato più degli altri del boom thailandese del dopoguerra, essendo attivi in quel settore che più è stato coinvolto; ma non bisogna dimenticare che a parte una sottilissima fascia che può essere considerata parte dell'establishment thai, la classe media e bassa è separata, divisa, quasi segregata dal resto della popolazione, cosicchè un diffuso nazionalismo anima i cinesi i quali, a parte l'essere o non essere comunisti, guardano alla Cina di Mao come al loro paese madre.

Questo potenziale pericolo è stato presente al governo di Bangkok il quale ha da tempo lanciato una campagna di assimilazione. E' proibita l'apertura di nuove scuole cinesi oltre le 30 esistenti; è possibile cambiare il proprio nome cinese in uno thai; non si concedono autorizzazioni a nuovi giornali in lingua cinese. Anche questo sforzo è andato finora a vuoto, ed ancor oggi una grossa « città cinese » vive nel centro di Bangkok separata dalla city thai e dal resto della popolazione sparsa nelle capanne di legno sui canali limacciosi e stagnanti attorno al fiume Menan.

Gli americani non si fidano. Nel complesso le bande partigiane sono un significativo sintomo di disagio, pieno di molteplici implicazioni, ma le « aree sensibili » non paiono costituire allo stato attuale un pericolo imminente per i governanti di Bangkok che reagiscono a questa situazione, come a tutte le richieste di collaborazione americane, con molta lentezza: non riescono a controllare le infiltrazioni dalle frontiere, non eliminano il terrorismo, non hanno concesso l'estraterritorialità alle basi aeree ed il loro impegno nel Vietnam è sino ad ora soltanto formale (i Thailandesi hanno spedito in zona di operazione solo due navi d'appoggio e due aerei ed hanno messo a disposizione un battaglione di 2500 soldati ancora in addestramento che, si dice qui, non saranno pronti fino al prossimo ottobre).

L'esercito thai carico di generali e colonnelli conta oggi 130.000 soldati. C'è una scuola di guerra aerea ai margini dell'aeroporto civile dove atterrano veloci e maneggevoli i reattori biposto su cui vengono allenati i giovani piloti thai; una generazione di eleganti e sorridenti Cao Ky dalle divise impeccabili di tipo americano pieni di simboli e di scritte. Eppure, anche di questo apparato che essi controllano come consulenti e finanziatori, gli americani non possono fidarsi. Inefficienza è l'accusa maggiore.

BANGKOK: *la libera uscita*

Per inefficienza essi sono portati ad affiancarsi (come nel pattugliamento del Mecong) o addirittura a sostituirsi (come nel servizio d'informazione) ai Thailandesi, e questo crea continuamente e sempre di più, fra un potere formale che si sente messo in disparte e surclassato, e un potere reale degli ospiti-alleati, un abisso su cui ha un suo ruolo un diffuso anti-americanismo tipicamente orientale.

Anche al livello della popolazione, che non ha mai conosciuto uno spirito nazionalista, anche per la mancanza di un contrasto coloniale, questo nazionalismo oggi catalizzato dalla presenza americana sorge e si diffonde e spesso esplode in significativi episodi di piazza.

La scorsa settimana, al bar del Rama Hotel, uno dei più eleganti della città, uno scambio di parole fra un soldato americano in borghese e un ragazzo thai è degenerato in una rissa generale in cui persino gli impeccabili camerieri si son tolte le giacche per picchiare tutto ciò che era bianco. Il governo di Bangkok negli stessi giorni rifiutava l'autorizzazione alla fusione di due giornali in lingua inglese di proprietà americana.

La Thailandia è in un vicolo cieco. Gli americani ci sono, ci sono a migliaia, situati nei punti strategici del paese e più o meno già inseriti nei vari settori della vita. La loro presenza porta danaro, crea posti di lavoro, suscita benessere; aumenta la richiesta di un tenore migliore di vita allargando la massa della popolazione attiva. Ma gli americani spingono anche sempre di più la Thailandia ad un impegno di guerra che non sia solo quello formale di oggi. E forse presto ci riusciranno.

D'altro canto il paese, governato da una stretta minoranza di persone appartenenti ad una stessa cerchia e spesso unite da legami familiari e di casta, deve fare i conti con una emergente fetta della popolazione che ha a pochi passi esempi di una guerra di liberazione, con una insistente propaganda comunista che fa sempre più leva sulla tracotante presenza degli americani, con una serie di gruppi etnici non assorbiti che sono oggi il tramite di istanze diverse. Questi gruppi trovano un loro comune denominatore in una mozione rivoluzionaria e di mutamento (è recente la distribuzione nelle varie regioni della rivolta di un identico volantino propagandistico) e sono sempre più tenuti assieme al di là dei confini politici da un partito comunista cinese estremamente attivo, in queste regioni.

Da anni la Thailandia « gode » la stabilità politica di una dittatura militare; da un decennio la costituzione è abolita, gli scioperi sono illegali, i giornali ovviamente censurati. L'unione del paese fonda soprattutto sulla monarchia la cui divinità e rispettabilità è legata ai canoni buddisti. Il re è nel buddismo la più alta reincarnazione, ed anche i contadini delle più sperse risaie, pur non avendo nessun senso dello Stato o di un loro appartenere ad una nazione, sentono di essere sudditi dello stesso re, che di tanto in tanto li visita in jeep o in elicottero, consegnando medagline di stagno dai poteri anti-comunisti (almeno nelle intenzioni dei generali di Bangkok).

Capita così che questo giovane sovrano Bhumibol, nato in America, cresciuto in Svizzera, amante del jazz e delle macchine da corsa, ambizioso e

violento, succeduto al fratello morto misteriosamente d'una rivolverata (e non sono pochi quelli che a Bangkok sostengono che gliel'abbia tirata lui), sia assieme alla moglie Sirikit, che i giornali occidentali non possono citare senza aggiungere « splendida » uno degli insostituibili strumenti di potere dei generali e degli americani. Già alcuni anni or sono, l'USIS di Bangkok decise che non c'era miglior modo di usare il danaro per la propaganda americana che distribuendo attraverso tutto il paese l'immagine del re e della regina.

Un tabù ideologico. La Thailandia è, per la sua posizione geografica, per il suo essere costituita di villaggi sparsi nelle montagne e nella giungla, per la composizione della sua popolazione, per il tipo di gestione politica cui è sottoposta, un paese che ha fatto più volte pensare con facilità ad una possibile apertura di un secondo fronte vietnamita. Pur rimanendo tutto questo vero, molte forze operano oggi contrariamente a questa soluzione: la presenza americana sta prevenendo con un impegno massiccio nella preparazione di una struttura militare l'ingolfamento dell'ora d'emergenza; la monarchia è fino ed oggi elemento di coesione e tabù ideologico, ed il buddismo, con i suoi 200.000 bonzi realisti ed i suoi 23.000 templi sparsi in tutto il territorio thailandese, ne è paladino e difensore reazionario. La popolazione thai d'altrocanto, non usata alla guerra e priva dell'esperienza e dei risultati di una storia partigiana. in un territorio privo di quella infrastruttura (rifugi, camminamenti e scorte) che così giova ai Vietcong, non è in grado di mettersi alla macchia.

Se gli Americani dovessero ritirarsi dal Vietnam, si potrebbe anche pensare che l'attuale governo Thai voltasse bandiera, come ha già saputo spesso fare, per accordarsi con l'unico potere veramente stabile in Asia, la Cina.

Ma l'America starà qui anche a dispetto di Thanom Kittachorn, non avendo più bisogno di salvarsi la faccia con un governo « legittimo ».

E' miope vedere la presenza in Thailandia degli Stati Uniti solo in relazione alla guerra in Vietnam. La Thailandia, con i suoi investimenti, con le sue basi aeree, con la sua rete di autostrade, con la sua posizione geografica è per gli Stati Uniti il quartier generale di una guerra già in atto, il cui obiettivo sono i 600 milioni di Cinesi che stanno a poche decine di miglia al di là del limaccioso Mecong.

TIZIANO TERZANI